Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 39. Milano - 28 settembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



M. DUDOVICH

CORDIAL • CAMPARI • LIQUOR



DENTIFRICI
DEI RR. PP.
BÉNÉDICTINS
DE SOULAC
ELIXIR - PASTA - POLVERE - SAPONE

Pastificio BARONI - S. A.

CAPITALE STATUTARIO L. 10.000.000

MILANO (36) - Ripa Ticinese, 99 (Tram San Cristoforo)

Telefoni 30-341 - 30-849 - 30-859

IL PIÙ IMPORTANTE D'ITALIA

Produzione giornaliera oltre 50.000 chilogrammi



ESPORTAZIONE IN TUTTI I PAESI DEL MONDO

Acquistando una automobile,
Acquistando una macchina da scrivere,
Acquistando un cappello,
Scegliendo un profumo, un sapone, un aperitivo, tutti sono ansiosi di volere il prodotto "select", più rinomato, più fine, della Casa più importante che per la serietà, imponenza di mezzi, dà il miglior affidamento.

Per l'alimento squisito, quotidiano, principe, che interessa al più alto grado la vostra salute, quella dei vostri bambini, quella di persone care, deboli, forse ammalate, la vostra scelta non può essere dubbia:

pasta BARONI
sempre BARONI

la sublime per eccellenza.

Giudizio di un illustre igienista di Milano

....vulgus vult decipit.

"ma non saranno ingannati gli accorti e fini buongustai che fra tutti gli alimenti e ricostituenti daranno la preferenza alle PASTE BARONI *le migliori di tutto il mondo*"

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 39. - 28 Settembre 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

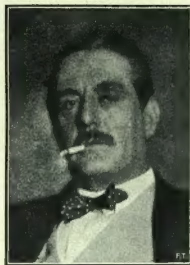
LE SOLENNI ONORANZE AL GENERALE CADORNA A PALLANZA.

(Fotografia G. Caccia, Intra.)



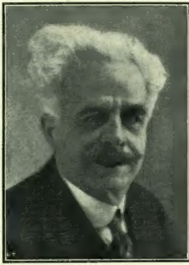
IL GRANDE MUTILATO ON. CARLO DELCROIX CONSEGNA AL GENERALE LUIGI CADORNA, CON UN'ALATA ORAZIONE, LA CASA DI PALLANZA DONATAGLI DALLA RICONOSCENZA NAZIONALE. - 20 SETTEMBRE.

I NUOVI SENATORI NOMINATI IL 20 SETTEMBRE.


Giacomo Puccini.


Ugo Ojetti.


Salvatore Di Giacomo.


Giovanni Alfredo Cesareo.

I RAPPRESENTANTI DELLE ARTI.

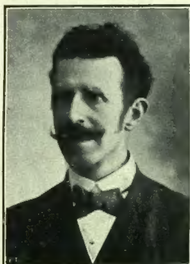
La nomina di 53 nuovi senatori, comunicata ufficialmente per il XX settembre, ha suscitato un interesse di gran lunga superiore a quello delle precedenti «infornate». Già, sin da prima, le diverse indiscrezioni della stampa avevano acuíto la curiosità del pubblico; poi, pubblicata la lista ufficiale, si è avuta una intensa ridda di commenti, in cui si è subito notato un tono di comune approvazione, più forte dei dissensi politici del momento. Eppure, noi ben ricordiamo di aver visto, nel passato, attuarsi le nomine senatoriali come fatti di cronaca comune. Si leggevano molti nomi di ex deputati fra i quali appariva — sperduto e quasi intimidito — qualche illustre poeta o scienziato; si pensava, scetticamente, alla scarsa influenza del Senato in tempi di continui intrighi parlamentari, e si voltava la pagina con indifferenza.... Oggi non è più avvenuto così. Perchè? Le ragioni sono molte e meritano di essere poste in evidenza. Vi sono, anzi tutto, ragioni di carattere occasionale: questa è la prima infornata in grande stile compiuta dall'attuale Governo, poichè le due precedenti furono limitatissime ed ebbero caratteri prettamente politici; essa segue, a pochi mesi di distanza, le elezioni del 6 aprile, e ne integra in parte i risultati; fu preannunziata e smentita più d'una volta, e quasi pareva non dovesse più aver luogo.... Ma, fin qui, si tratta di motivi casuali. Ciò che invece ha dato speciale valore a questa lista è il suo carattere profondamente conciliativo, che mostra, in atto, una ferma e serena volontà di pacificazione. Se ne è subito accorta l'opinione pubblica, di fronte all'atto del Governo che, invece di proporre al Sovrano una lista partigiana, ha voluto chiamare al Senato le forze più alte e serene della Nazione, senza pregiudizî di partito, senza gretti utilitarismi parlamentari, senza meschine preoccupazioni elettorali. È stata accolta con simpatia l'inclusione del nome dell'on. Facta, che aveva avuto la sventura di trovarsi alla Presidenza del Consiglio nel momento difficilissimo della marcia su Roma: il Governo Nazionale ha voluto rendere omaggio alla sua onesta coscienza di cittadino, mostrando con l'esempio come debbano esser dimenticati i rancori e le passioni degli anni scorsi. Per la stessa ragione, troviamo nella lista Riccardo Cattaneo, che fu sindaco di Torino in quell'amministrazione prevalentemente popolare, contro cui il fascismo locale ebbe aspre contese. Nè vanno trascurati, da questo punto di vista, i nomi del giolittiano on. Colosimo e quello, significativo, del sindaco di Firenze Antonio Garbasso, a cui fu diretto il recente messaggio dell'on. Mussolini, per la collaborazione tra fascisti e liberali. A questo palese intento di conciliazione si è aggiunto un ampio e meritato riconoscimento, concesso alle lettere, alle arti, alle scienze. Sono così chiamate a raccolta — in modo inusitato, fuori delle anguste cerchie dei partiti — le più intense forze della Nazione: figure modeste di artisti e di scienziati, che lavorano spesso nell'ombra, ma tendono a perpetuare, in ogni campo, le più alte tradizioni della nostra cultura. Di fianco a loro trovano posto i produttori industri e pazienti, gl'inesausti pionieri delle opere buone e quei patrizî che rinnovano, negli esempî e negli atti, la missione elevatrice della nobiltà italiana.

Non figurano nella lista alte personalità della Magistratura, dell'Esercito, della Marina, degli ordinamenti amministrativi, ecc. A questi funzionari dello Stato si provvederà in una nuova «infornata» che — a quanto si dice — non è molto lontana. In questo momento importava chiamare anzi tutto al Senato quelle personalità della politica, della cultura e dell'industria, che potevano dare al paese — oltre i limiti dei partiti — ferma garanzia di attività pacificatrice e feconda. È da tale atto la Camera Alta — che già nei torbidi periodi del primo dopoguerra ebbe occasione di riaffermare nobilmente la sua efficienza politica — riceve nuovo prestigio e nuova autorità.

Fra i nomi degli scrittori insigniti del laticlavio, ai lettori dell'Illustrazione Italiana sono cari, in particolar modo, Ugo Ojetti e Salvatore Di Giacomo.

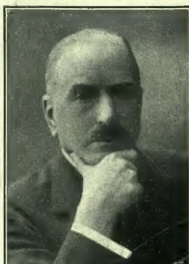
L'Ojetti, sotto il pseudonimo di «Conte Ottavio», tenne su queste colonne una rubrica garbata e brillante, intitolata *Accanto alla vita*, che fu popolarissima. In essa, il caustico e pacato commentatore delle vicende della vita, preannunziava già quel mirabile pittore della parola, quel sobrio umorista, scettico ma non inumano, sorridente ma intenso e pietoso, che si va ora sempre più perfezionando negli scritti delle *Cose viste*. Giornalista nell'anima, Ugo Ojetti bene intende — e insegna con l'esempio — come nella prosa giornalistica si possano determinare i caratteri estetici d'una personalità di scrittore. Ma questa non è che una parte dell'attività molteplice dell'Ojetti: di fianco al pittore di vita vissuta, bisogna ricordare in lui il critico d'arte — che ha saputo tratteggiare alcuni dei più definitivi *Ritratti d'artisti italiani* — il promotore d'ogni iniziativa artistica, il romanziere vivace e brillante, l'autore di teatro, lo studioso che ha ideato la fortunata collezione de *Le più belle pagine degli Scrittori italiani*. Nè si deve dimenticare il combattente due volte decorato, che dopo Caporetto si dedicò con tutte le forze alla salvazione del nostro patrimonio artistico.

Salvatore Di Giacomo ha dato all'Illustrazione Italiana ricca e apprezzata collaborazione di versi, novelle e studî su l'arte, sul costume, sul teatro di Napoli. E chi ha letto una sola sua prosa erudita, ha súbito potuto conoscere il poeta, come se avesse letto uno de' suoi canti indimenticabili. Chè la personalità letteraria del Di Giacomo è sempre, in ogni sua manifestazione, personalità di poeta. Novellatore incisivo, semplice e ardente, egli rivive ne' suoi brevi racconti l'anima popolare della sua Napoli; ma di quest'anima, ha cercato le luci più vive, le sfumature più


Albini Giuseppe
prof. gramm. greca e latina Univ. Bologna.


Angiulli Raffaele
ex deputato, Sindaco di Napoli.

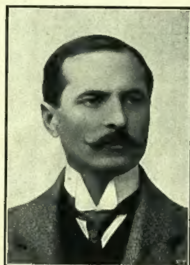

Bevione Giuseppe
ex deputato, direttore del *Secolo*.


Bianchi Giovanni Battista
industriale bresciano.

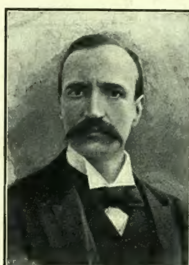
I NUOVI SENATORI NOMINATI IL 20 SETTEMBRE.



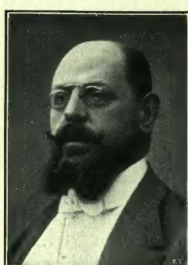
Principe BORROMEO-ARESE GILBERTO
patrizio e filantropo lombardo.



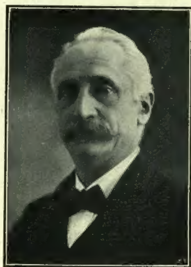
BORSALINO TELESIO
industriale e filantropo di Alessandria.



CALLAINI LUIGI
ex deputato del Collegio di Colle Val d'Elsa.



CAMERINI VINCENZO
ex deputato del Collegio di Aquila.



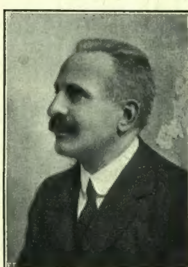
CATTANEO RICCARDO
già Sindaco di Torino.



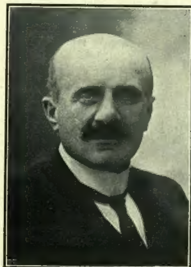
CICCOTTI ETTORE
ex dep., prof. storia antica Univ. Messina.



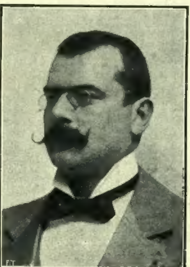
CIRINCIONE GIUSEPPE
ex dep., prof. clinica oculistica Univ. Roma.



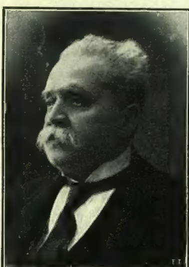
COLOSIMO GASPARE
ex deputato e ministro.



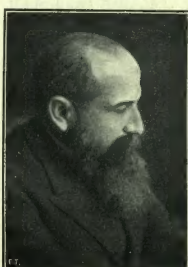
Marchese CORNAGGIA CARLO OTTAVIO
patrizio lombardo, ex deputato.



COTTAFAVI VITTORIO
ex deputato per il Collegio di Correggio.



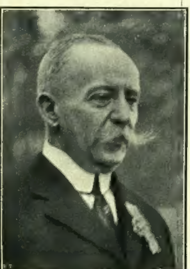
DE TULLIO ANTONIO
presidente Camera Commercio di Bari.



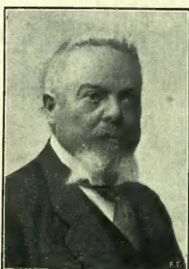
DE VITO ROBERTO
ex deputato e ministro.



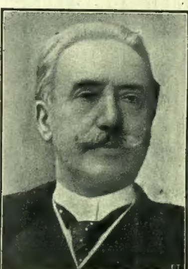
DRAGO AURELIO
ex deput. per il Collegio di Cefalù (Sicilia).



FACTA LUIGI
ex presidente del Consiglio.

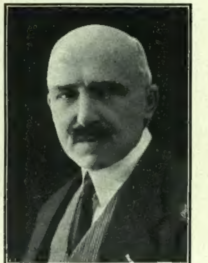


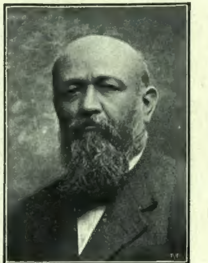
Conte FALCONI GAETANO
ex deputato per Macerata.

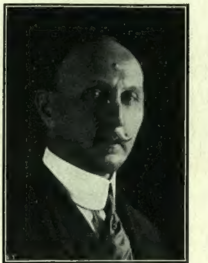


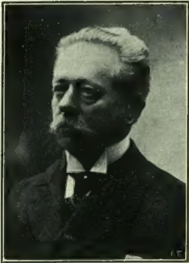
GABBA BASSANO
ex deputato, già Sindaco di Milano.

I NUOVI SENATORI NOMINATI IL 20 SETTEMBRE.


GARBASSO ANTONIO
insigne scienziato, Sindaco di Firenze.


GIORDANO DAVIDE
celebre chirurgo, già Sindaco di Venezia.


Princ. LANZA DI SCALEA GIUSEPPE
Sindaco di Palermo.


LUIGGI LUIGI
ing., ex deput., prof. Univ. di Roma.

secrete nei suoi canti appassionati. In essi ha superato i limiti d'una ristretta poesia dialettale, ed ha trovato accenti d'umanità e perfezioni d'armonia e di stile che fanno di lui uno dei maggiori lirici italiani del tempo nostro. Ma la sua poesia si concreta sempre in visioni reali e drammatiche o cerca le sue fonti nelle vecchie tradizioni partenopee. Per questo, non si cambia mondo letterario quando ci si avvicina al teatro di Salvatore Di Giacomo, o ai suoi scritti eruditi, in cui è rievocata la vita napolitana d'altri tempi. Il bibliotecario della Lucchesiana, il direttore di una pregiata collezione settecentesca, sa così rinnovare quella nobile e perduta tradizione italiana, che infonde la magica vita dell'arte nei morti paludamenti della storia.

Ma la schiera dei letterati è numerosa, nè si può dir di tutti. Giovanni Alfredo Cesareo, poeta e critico, è una delle figure più caratteristiche della cultura contemporanea: partendo, come il Croce, dal De Sanctis, egli ha creato una sua concezione estetica, ben distinta dalle dottrine dominanti. Critico acuto ed elegante, si è servito del metodo storico come mezzo per raggiungere profonde intuizioni estetiche e psicologiche. Con lui troviamo Giuseppe Albini, successore del Gandino all'Università di Bologna: anch'egli è poeta e critico; alcune sue liriche latine ottennero gli ambìti premî di Amsterdam e, fra le sue versioni, è celebrata quella, recente, dell'*Eneide*.

Due critici d'arte, oltre all'Ojetti, entrano in Senato: Adolfo Venturi e Giovanni Rosadi.

Il Venturi è stato un vero apostolo dell'arte italiana; anch'egli ha saputo ravvivare il metodo storico con la finezza del suo gusto, e la sua *Storia dell'arte* è una di quelle opere fondamentali, che hanno liberato l'Italia dalla servitù delle monografie d'oltre Alpe. Il Rosadi, che fu sottosegretario alle Belle Arti, ha invece un campo di attività più vasto: avvocato di grido, oratore apprezzatissimo e uomo politico, egli potrebbe essere annoverato fra gli altri parlamentari insigniti del laticlavio. Ma egli è anche un erudito e un giornalista e ha dato alla prosa toscana alcune fra le sue più vive pagine di umorismo.

Un altro toscano è Giacomo Puccini. Il giovinetto lucchese, che veniva al Conservatorio di Milano con un sussidio della Regina Margherita, non si vedeva certo — neppure con la fantasia — in un seggio del Senato. Ma a lui volevano bene uomini come Ponchielli e Boito ed essi forse intravvidero, nel promettente giovane artista, anche un'anima ferma ed eletta di cittadino e di patriota. Non v'è parte del mondo in cui, in grazia di Puccini, non sia celebrata l'arte italiana. E questo è certo uno dei nomi destinati a suscitare all'estero maggior eco di consensi.

Fra questi artisti e letterati abbiamo già trovato tre giornalisti: Ojetti, Di Giacomo e Rosadi. Ma anche il giornalismo cosiddetto militante entra al Senato nelle persone di due direttori di quotidiani: il conte Delfino Orsi, direttore della *Gazzetta del Popolo* di Torino, e l'on. Giuseppe Bevione, direttore del *Secolo* di Milano. Il conte Orsi, dopo breve ma non infeconda attività letteraria, si dedicò totalmente al giornalismo: redattore della *Gazzetta del Popolo* sino dal 1894, ne divenne direttore nel 1902. E in tutti questi anni egli seppe dare al suo giornale un indirizzo ben determinato, coerente a quegli ideali democratici e nazionali che il foglio torinese, fondato nel '48 da G. B. Bottero, aveva ereditato dal Risorgimento. Con questa ferma figura di animatore infaticabile, troviamo Giuseppe Bevione, che per parecchi anni gli fu affezionato compagno di lavoro. L'on. Bevione entra nel Senato anche per la sua passata attività parlamentare; però, nelle ultime elezioni, egli aveva rinunciato alla candidatura per dedicarsi completamente al suo giornale. Questo è dunque il suo principale campo d'attività; e chi ha avuto la ventura di vederlo al lavoro, con un fervore che non conosce tregua, con un pacato entusiasmo che si trasmette a chi gli è vicino, ben vede come in lui il giornalismo sia milizia e dovere, nel più alto significato di queste parole.

Un tale mi ha detto: «Ma lo sapevi tu, che l'Italia avesse tanti scienziati?...» Sì; lo sapevo. Ma la gente, per lo più, lo ignora; e certo sono rimasto anch'io quasi sorpreso, vedendo qui raccolti i rappresentanti delle più diverse attività scientifiche. Ecco, anzi tutto, i matematici: Luigi Bianchi, succeduto ad Alessandro D'Ancona nella presidenza della Scuola Normale di Pisa, e Antonio Garbasso, sindaco di Firenze. Il primo è autore di importanti studî sulle teorie del Weingarten e del Galois; il secondo, matematico e fisico, fu allievo di Hertz e di Hemboltz, ed ebbe, nel 1920, il premio reale dei Lincei. Fra i medici e i chirurghi troviamo Guglielmo Guelpa, Giuseppe Cirincione, Davide Giordano, Luigi Simonetta. Viene quindi la schiera dei giuristi e degli economisti; questa è più numerosa poi che ad essa appartengono molti ex deputati. Fra essi emergono Adolfo Zerboglio, che viene dalle file del socialismo, Pietro Sitta, docente di economia politica e rettore dell'Università di Ferrara, il conte Giovanni Sabini, l'economista Giuseppe Majorana e il giurista Alberto Marghieri. Uno storico è Ettore Ciccotti, proveniente dal socialismo e studioso di storia antica: egli ha avuto una lunga e intensa attività politica, che non gli ha però impedito di recare contributi personali al suo campo di studî. Con lui nominiamo l'egittologo Ernesto Schiapparelli — il cui nome è legato ai fortunati scavi della valle della Regina presso Tebe — e l'archeologo Paolo Orsi, a cui si devono le mirabili rivelazioni artistiche degli scavi di Siracusa, di Crotone, di Taulonia.

Fra tanti sapienti, neppure un filosofo: ma il Senato ha già Croce, Chiappelli, Gentile....

Gli ex deputati formano circa la metà dei nuovi senatori. Essi sono scelti fra coloro che ebbero lunga attività (sino a sette legislature, come l'on. Cao Pinna, o nove come l'on. Colosimo) o fecero parte di precedenti Ministeri, come gli on. De Vito, Cottafavi, Facta, Raineri, Rosadi, Bevione, Marcello. Fra questi parlamentari solo un piccolo numero è costituito di fascisti veri e proprî, muniti di tessera. Gli altri comprendono parecchi elementi che aderirono all'attività del Governo Nazionale, rimanendo nelle loro posizioni di liberali, democratici, o indipendenti; ed a questi si aggiungono anche delle personalità politiche che non hanno compiuto alcuna esplicita adesione all'attuale ordine di cose. Alcuni ex deputati sono scelti nelle file di quel fascio parlamentare che si fece assertore della resistenza durante la guerra: troviamo fra questi i nomi degli on. Rota, Falconi, Camerini, Drago, Ciccotti. Alcuni vecchi parlamentari, come l'on. Cao Pinna e il sonniniano on. Callaini, vengono chiamati al Senato per le loro qualità personali, indipendentemente da qualunque considerazione politica. E ciò può dirsi anche per il marchese Carlo Ottavio Cornaggia, che per il primo si fece esponente del pensiero cattolico alla Camera italiana; per l'on. Luigi Luiggi, tecnico di fama mondiale nel campo dell'edilizia marinara; per il marchese Negrotto-Cambiaso, nobile figura di combattente e di filantropo. Uno speciale conto si è tenuto delle benemerenze, passate o presenti, di carattere amministrativo. Perciò, di fianco agli attuali sindaci di Napoli e di Firenze (on. Angiulli e prof. Garbasso) troviamo Bassano Gabba, ex sindaco di Milano, Riccardo Cattaneo che fu a capo dell'amministrazione comunale di Torino, Giuseppe Lanza di Scalea, già sindaco di Palermo. Nè mancano presidenti di Deputazioni provinciali, come il principe Borromeo-Arese e Pietro Baccelli, nipote di Guido e cugino del senatore Alfredo Baccelli.

Nella schiera delle personalità dell'industria e del commercio si trovano nomi generalmente noti e stimati: accanto ai lombardi G. B. Bianchi, Silvestri e Treccani, troviamo il piemontese Borsalino, il ligure Raggio, il Mele di Napoli e il De Tullio di Bari. Questi attivi produttori, non solo hanno contribuito alla diffusione dell'industria italiana all'estero, ma si sono anche prodigati in ogni modo in favore del loro paese: chi non ricorda, per fare un esempio fra tutti, la Bibbia di Borso d'Este, assicurata all'Italia dalla generosità del cotoniere Giovanni Treccani? E fra i filantropi va segnalato anche il nome del triestino Salvatore Segrè, a cui fu conferito il titolo di conte, per le sue alte benemerenze artistiche e sociali.

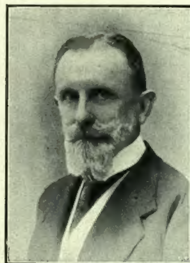
Li ho nominati tutti? Forse.... No: dove lasciavo il conte Giovanni Pelli Fabbroni, fiorentino, volontario a sessant'anni, decorato con medaglia d'argento e promosso per merito di guerra? Forse non a caso il nome di questo valoroso patrizio era rimasto per ultimo. Esso chiude degnamente questa veloce rassegna e reca un mònito austero all'azione e alla fede. Questo infatti — al di sopra di ogni considerazione politica — dev'essere il più profondo significato dell'odierno avvenimento: gli stessi nomi dei nuovi senatori indicano che ormai è tempo di opere, non di parole; di costruzioni fervide e concordi, non di tragiche lotte o di squallidi odî fraterni.

VALENTINO PICCOLI.

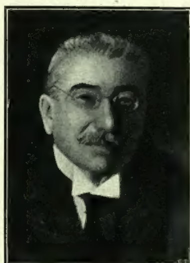
I NUOVI SENATORI NOMINATI IL 20 SETTEMBRE.



Majorana Giuseppe
prof. economia polit. Univ. di Catania.



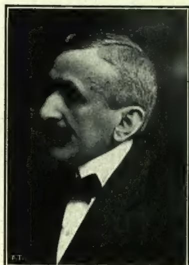
Conte Marcello Gerolamo
ex deputato di Venezia.



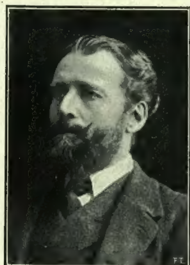
Marghieri Alberto
prof. di diritto comm. Univ. di Napoli.



Mele Davide
grande industriale napoletano.



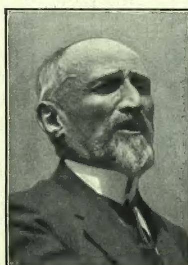
Conte Orsi Delfino
dirett. della *Gazzetta del Popolo*, Torino.



Conte Pelli-Fabbroni Giovanni
pres. Consiglio Provinc. di Firenze.



Conte Raggio Carlo
ex deputato per la Liguria.



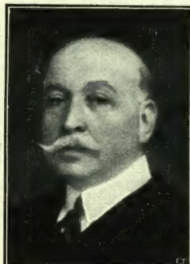
Raineri Giovanni
ex ministro.



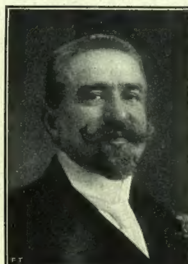
Rosadi Giovanni
ex dep. e sottosegr. Belle Arti.



Conte Rota Francesco
ex dep. di San Vito al Tagliamento.



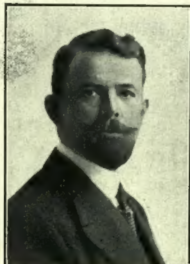
Conte Segrè Salvatore
patriotta e filantropo triestino.



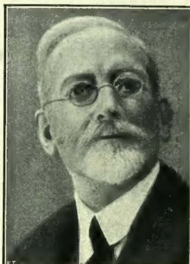
Silvestri Giovanni
grande industriale lombardo.



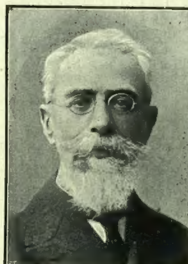
Sitta Pietro
ex dep., rettore Univ. di Ferrara.



Treccani Giovanni
industriale e mecenate lombardo.



Venturi Adolfo
prof. storia dell'arte Univ. di Roma.



Zerboglio Adolfo
ex deputato, scrittore e conferenziere.

LE SOLENNI ONORANZE AL GENERALE CADORNA A PALLANZA.

(Fotografie G. Caccia, Intra.)

Nella mattina di domenica, 20 settembre, si è svolta in Pallanza la cerimonia in omaggio al generale Luigi Cadorna. Gli è stata offerta dai rappresentanti dell'apposito Comitato la casa dove il Generale passerà in serenità tra le memorie tremende e le grandi glorie della guerra i suoi ultimi anni.

La casa è una vecchia villa al di fuori della parte più moderna e più elegante della cittadina verbanese. L'ing. Piero Cortelli ne curò il riattamento esterno, il pittore Tommaso Bernasconi la decorazione e la distribuzione dei locali.

Sulla porta una lapide disegnata classicamente da Luca Beltrami reca incisa una profetica quartina Dannunziana.

La mattina del 20 settembre le camere, il giardino, il frutteto non poterono contenere la folla ansiosa di salutare il Generale. Fino dalle dieci erano presenti le autorità e le notabilità giunte da ogni parte d'Italia, tra cui molti combattenti e un gruppo di medaglie d'oro.

Il Ministero della Guerra era rappresentato dal gen. Cattaneo, ed erano anche presenti i generali Chioni, Ivrea, Ronca, Di San Marzano, Cavallini, Porro, Ferrario, in rappresentanza del Governo, il commendatore Salvetti viceprefetto di Novara, il conte Sant'Elia, il padre Robino in rappresentanza del vescovo castrense Monsignor Bartolomasi.

Alle 11,30 giunge il generale Cadorna mentre la musica della Milizia intonava il memorabile ritornello della Canzone del Piave. Entrato nella casa tra le acclamazioni entusiastiche dei convenuti, si affacciava poco dopo al balcone accompagnato da Carlo Delcroix e da pochi intimi. Lette le principali adesioni, fra cui quelle del Duca d'Aosta, del gen. Diaz, del Conte di Torino, dell'ammiraglio Thaon di Revel, il sindaco di Pallanza, ing. Ferdinando Erba, porse al generale Cadorna il saluto della città, il saluto della «madre» che aveva sempre accompagnato trepidando il suo grande figliolo nelle diverse fortune. Dopo di lui il generale Cattaneo portò il saluto dell'esercito, indi prese la parola Carlo Delcroix.

Con un crescendo mirabile, seguito dall'affascinata attenzione del pubblico, l'oratore rievocò sinteticamente le fasi dure della guerra e del dopoguerra, confrontò i destini di Diaz e di Cadorna, per concludere che accanto al Duca della Vittoria deve stare il Principe della Guerra.

La fine dell'alata orazione fu salutata dall'applauso, dalle grida, dal pianto dei presenti che si unirono per acclamare il nome di Delcroix e di Cadorna.

Dopo brevi parole del senatore Greppi il generale Cadorna sorse a parlare per ringraziare il Comitato del dono, che gli permette di compiere un antico voto: quello di vivere gli ultimi anni nella sua piccola città natale. Il suo saluto si rivolge ai combattenti e ai mutilati, al Delcroix che sembra tutti personificarli:

«A voi, caro Delcroix, che siete qui venuto a portarci la parola alta del vostro spirito purissimo, il mio grazie cordiale per le nobili parole che mi avete rivolto. Voi siete l'emblema vivente del sacrificio che la guerra ha imposto all'Italia — sacrificio però non sproporzionato al grande risultato ottenuto con la redenzione di terre italiane per le quali palpitava da più di cinquant'anni il cuore della Nazione, e coll'acquisto di una formidabile frontiera laddove le porte aperte all'invasione ci ponevano pressochè in balìa del nemico ereditario —, sacrificio non vano se la grande vittoria varrà, come ne ho fede, ad accelerare la marcia del nostro amato Paese sulla via che conduce alla vera grandezza».

Il Generale, commosso, terminò inneggiando all'Italia al Re all'esercito.

Mentre la folla si sbandava il Generale prese possesso della nuova dimora. E più tardi nell'atrio del Museo di Pallanza fu murata una lapide con questa iscrizione: «La terra ove più l'Italia sorride - nel grande specchio dei laghi - e intreccia i lauri e le rose - in gloria di Luigi Cadorna - condottiero del popolo in armi per la grandezza della Patria».



Il generale Cadorna con i suoi famigliari nel giardino della villa sul colle della Castagnola a Pallanza.



L'ingresso e la facciata della casa con la lapide che reca incisi i versi di Gabriele d'Annunzio.



Il gen. Cadorna prende in consegna l'album che racchiude le firme dei sottoscrittori.
(Fot. Boccardi, Domodossola.)

IL CONVEGNO DEI COMBATTENTI IN ALTO ADIGE.

(Fot. Sergio Perdomi.)



Bolzano: L'inaugurazione del Convegno alla presenza del Principe di Udine.



Sul Brennero, presso il cippo che segna il nuovo confine, viene consegnata la bandiera alla Sezione di Bressanone.

IL PRIMO TRONCO DELL'AUTOSTRADA MILANO-LAGHI, INAUGURATO DAL RE IL 21 SETTEMBRE.



Il cippo commemorativo al bivio di Lainate. *(Fot. Flecchia.)*



Il Re, seguito dalle autorità, s'avvia verso la tribuna d'onore.

Il 21 settembre il Re ha inaugurata l'autostrada Milano-Varese, — la prima delle tre grandi arterie destinate al traffico automobilistico tra la metropoli e i laghi. Di fronte al marmoreo cippo che ricorda il primo colpo di piccone assestato dal Presidente del Consiglio al bivio di Lainate, quindici mesi or sono, per segnare il punto di divergenza delle future autostrade per Varese e per Como, era stato eretto un gran palco; e qui avevano preso posto alcune centinaia di invitati: deputati, senatori, alti magistrati, ufficiali, combattenti e decorati, tra cui la medaglia d'oro Carabelli.

Il Re, unitamente al ministro Sarocchi, è arrivato in una vettura guidata dal comm. Puricelli. Egli ne scende rapido e il sen. Crespi gli presenta i membri del Consiglio della Società delle autostrade, il direttore comm. Oliva e l'ing. Rusca. Poi il Re, procedendo in mezzo alle due aiuole, su una pedana coperta da un tappeto rosso, raggiunge fra acclamazioni il palco, seguìto dalle autorità.

Dopo brevi discorsi del sen. Crespi presidente dell'Automobile Club, del sindaco Mangiagalli, dell'avv. Sileno Fabbri, presidente della Deputazione Provinciale, e del ministro dei Lavori Pubblici, on. Sarocchi, il Re prende posto col sen. Crespi, col gen. Cittadini e col ministro nell'automobile che s'è collocata all'imbocco dell'autostrada di Varese sbarrata da un nastro di seta tricolore. La vettura, mentre tutto intorno scrosciano gli applausi, parte di scatto tagliando lo sbarramento simbolico.

La strada è ufficialmente aperta e su di essa, dietro la vettura reale, si snoda il lungo corteo delle automobili delle autorità e degli invitati.

Singolare corteo automobilistico: forse mai si vide così lungo tragitto — diecine e diecine di chilometri — con tanti segni ininterrotti della festosità popolare.

Il corteo subisce una sosta presso Gallarate per attendere che il Re presenzi la cerimonia dell'inaugurazione del monumento ai caduti. La strada che qui si eleva di cinque metri sul livello della piana circostante, nereggia per oltre un chilometro di automobili ferme. Dopo la cerimonia, l'automobile reale torna nuovamente sull'autostrada rimettendosi in testa al corteo, fino a Varese.



L'automobile reale (Lancia «trikappa»), guidata dall'ing. Puricelli, taglia il nastro tricolore e apre ufficialmente la strada Milano-Varese. *(Fot. Strazza.)*

IL PRIMO TRONCO DELL'AUTOSTRADA MILANO-LAGHI, INAUGURATO DAL RE IL 21 SETTEMBRE.



Il tronco Milano-Varese aperto al pubblico. *(Fot. Strazza.)*



Il grande corteo automobilistico. *(Fot. Flecchia.)*

L'ON. MUSSOLINI VISITA IN IDROPLANO LE ISOLE DEL GOLFO DI NAPOLI.

(Fot. R. Carbone.)



L'on. Mussolini parte da Ischia in un idroplano pilotato dal comandante Coppola.



L'on. Mussolini a Capri.



L'idroplano con a bordo il Presidente del Consiglio amarra a Capri a poppa del *Riboty*.



L'idroplano scende a Castellammare di Stabia.



Il Presidente del Consiglio tra la folla plaudente a Ischia.

LA SAGRA PASCOLIANA IN ROMAGNA.



Dalla Casa Comunale di San Mauro, paese natale del Pascoli, l'on. Innocenzo Cappa commemora il Poeta alla presenza dell'on. Mussolini - 21 settembre. *(Fot. V. Gelosi.)*

LA FIRMA DEL TRATTATO D'ARBITRATO TRA L'ITALIA E LA SVIZZERA.



L'on. Mussolini, il ministro elvetico a Roma sig. Wagnière e i funzionari del Ministero degli Esteri e della Legazione Svizzera, fotografati nel salone della Vittoria a Palazzo Chigi subito dopo la firma dell'importante trattato, definito *di conciliazione e di regolamento giudiziario* - 20 settembre. *(Fot. Armando Bruni.)*

IL RE A VERCELLI E A GALLARATE.



Il monumento ai caduti di Vercelli (scultore A. Gartmann, fusione Battaglia e C.) inaugurato alla presenza del Re il 21 settembre.



Il monumento ai caduti di Gallarate (scultore Enrico Butti) inaugurato alla presenza del Re il 21 settembre.

Il Re, che domenica scorsa ha inaugurato l'autostrada Milano-Varese e il monumento ai caduti di Gallarate, si è pure recato a Vercelli, la città delle sedici medaglie d'oro, che ha ricordato con un monumento i suoi figli offerti per la più grande Italia, associando a questo culto dei sacri morti la manifestazione d'una attività ricostruttrice coll'inaugurazione della prima Mostra delle attività municipali italiane, iniziativa che ha avuto un grande successo poichè vi partecipano ben cento e un Comuni italiani.

La città, legata da saldi e secolari vincoli di fedeltà alla Casa augusta, ha fatto al Sovrano calorose accoglienze. Il Re è arrivato col gen. Cittadini. Appena uscito dalla stazione la folla, a stento trattenuta, lancia il suo primo entusiastico «evviva». Salito su di un'automobile col prefetto di Novara comm. Gasti e col sindaco di Vercelli, seguito da un corteo di automobili, sempre fra nutrite acclamazioni, il Re giunse nel giardino dove sorge il monumento ai Caduti, ancora avvolto in un ampio telone e poggiato su un superbo piedestallo di granito. Qui attendono il Sovrano le autorità.

Agli squilli della Marcia Reale il telone che ricopre la statua cade, ed ecco apparire il bel gruppo in bronzo ideato ed animato da Attilio Gartmann, giovane scultore vercellese, allievo dell'Accademia di Brera. Una selva di bandiere si piega davanti al monumento e una ovazione commossa saluta il simbolo del sacrificio di cinquecento soldati vercellesi, mentre la musica intona l'inno del Piave.

Chiusa la cerimonia per l'inaugurazione del monumento, il Sovrano e le autorità passano alla sede della Mostra di attività municipali, la quale occupa i due piani della R. Scuola professionale, ove il Sovrano è ricevuto dall'on. Olmo, presidente della Mostra, dal segretario capo del Municipio di Vercelli dott. Ardy e dal prof. Faccio, bibliotecario del Comune.

Dopo i discorsi di rito, una rapida visita alle sale e un ricevimento al Municipio, il Re ripartì sempre entusiasticamente acclamato dalla popolazione.



Il Re sulla loggia del Municipio di Vercelli.
(Fot. Barisone di Acqui.)



La Mostra dei Comuni d'Italia a Vercelli inaugurata dal Re il 21 settembre.
(Fot. cav. S. Ottolenghi.)



Vôlta meridionale: Un episodio del Paradiso. San Pietro guida un gruppo di beate.

LA SCOPERTA DELLA PITTURA RUSSA ANTICA

E GLI AFFRESCHI DELLA CATTEDRALE DI SAN DEMETRIO A VLADÌMIRO SULLA KLIASMA.

L'interesse dal lato dell'arte per l'antica pittura religiosa si è manifestato e svolto in Russia molto più tardi che altrove da noi in occidente. Senza stare qui a discutere sulle cause di questo fatto, comunque assai complesse, si può affermare con sicurezza che ancora fino a pochi anni fa, prima della guerra, e in ogni caso fino al 1910, quasi nessuno o pochissimi in Russia si erano occupati di questioni artistiche relative alla pittura antica murale e alle icone o sante imagini. Fu un gruppo di esteti e di studiosi, da principio abbastanza esiguo, intitolatosi «Il mondo dell'arte» (*Mir iskusstva*), che intorno al 1910 [1] dette origine a tutto un movimento il quale, da vero precorritore dei tempi, una volta scoppiata la rivoluzione, e col decadere rapido di ogni preoccupazione religiosa, superati tutti i divieti ecclesiastici e le vecchie regole liturgiche, aprì e anzi spalancò addirittura le porte a ricerche e saggi sistematici, attuati su vasta scala con larghissimi mezzi di governo. Quei medesimi che la rivoluzione chiamava a proteggere e tutelare i monumenti dell'arte e dell'antichità, tutti uomini di studi severi, di provata competenza, di acceso e puro amore per l'arte e devoti al loro paese (nominiamo fra i maggiori: Igor Grabar, Paolo Muratof, Xusid, Efros, Maskovzef, Romanof, Vipper, Vinogradof, Scervinski), quei medesimi che non s'erano persi d'animo nei più paurosi frangenti del terribile sconvolgimento politico e sociale, potevano ora, come un inatteso conforto, rivolgere le loro cure di restauratori, di ripristinatori, di rivelatori, alle antiche e neglette opere d'arte che rare, e pur numerose, data l'immensità del territorio russo, si sapevano esistere più che non si conoscessero, o in uno stato di estrema degradazione, o ricoperte d'intonaco, o restaurate con i criteri tradizionali dell'iconografia sacra. Gigantesco anzi si disegnò in un primo tempo il lavoro di questi uomini che furon posti alla testa d'una folta commissione appositamente istituita col nome di «Sezione per l'Opera dei Musei e per la conservazione dei monumenti dell'arte e dell'antichità», dipendente dal Commissariato popolare per l'Istruzione — qualche cosa di simile alla nostra Direzione Generale delle Belle Arti, di cui, effettivamente, si ebbero in vista, nella costituzione, gli ordinamenti. (Non occorre dire che i Grabar, i Muratof e compagni sono tutti vecchi e sinceri amici dell'Italia e fra i più appassionati ferventi ammiratori dei nostri tesori artistici.) Così che notevoli dovevano essere, come furono, i resultati. E tali che quando la nuova Russia sarà ricostruita, non dubitiamo punto ch'essi appariranno, forse, fra le più importanti opere attuate, assai impensatamente, da una rivoluzione che sembrava voler tutto distruggere.

È una Russia un po' diversa da quella conosciuta (da noi occidentali) che ci vien rivelata, una Russia storica, più europea, una Russia che ha un passato glorioso e un'antichissima cultura, una Russia che è stata grande quando un'altra grande civiltà — la civiltà bizantina — stava per tramontare, grande perchè dopo aver subito tutta l'influenza di quella civiltà, specialmente in quel periodo splendido che comincia verso il 1000, con Basilio I della dinastia macedone, e termina con Alessio Comneno intorno al 1119, dopo averne ricevuto religione, diritto e belle arti, ne eredita l'alta potenza spirituale, potenza oggi sopita da un pezzo, è vero, ma certo non doma e forse destinata a risorgere. Che la civiltà bizantina abbia anzi avuto maggior rilievo di quello che di solito le si attribuisce, la scoperta dell'antica pittura russa ce n'offre una sicura testimonianza storica. Il termine stesso di arte bizantina se ne avvantaggia. Esso non è più sinonimo di convenzionale, di forme fisse, gelide, rigide, inanimate, di tutto ciò che si oppone alla multiforme e variabile spontaneità della vita....

❦

L'arte bizantina deve aver raggiunto l'apogeo verso la metà dell'XI secolo, quando anche Desiderio da Montecassino si rivolse a mosaicisti e scultori greci per riabbellire la celebre Badia. Karamsìn, il Muratori della Russia, registra la venuta di artisti greci a Kief una prima volta nel 983, chiamativi da Vladìmiro per edificare la cattedrale di Santa Sofia, e poi nel 1093, al tempo del metropolita Giovanni Vsevòlod, per la chiesa del famoso Monastero della Caverna (*Piecerskaïa Lavra*). E quando Kief decade, come centro, in preda alle guerre civili, e Andrea di Giorgio Dolgoruki trasporta (1155) la sede principale dello Stato verso il nord-est, nel paese di Sùsdal, di nuovo affluiscono numerosi gli artisti greci in Russia, sinchè alla fine del XII secolo, come riferisce sempre il Karamsìn, sulla scorta di cronache inoppugnabili, abili artisti nazionali si sono ormai formati alla scuola dei greci ed ha principio l'arte russa. Ed ecco quest'arte russa primitiva, di cui non si sapeva realmente quasi nulla, che era sconosciuta al gran pubblico all'infuori di alcune icone (Esposizione di Mosca, 1913), ecco palesarsi quest'arte grande, — grande per i russi com'è per noi l'arte dei nostri grandi primitivi, — e rivelarsi appunto in tutto il suo splendore in questi magnifici affreschi della cattedrale di San Demetrio a Vladìmiro sulla Kliasma (a 180 chilometri circa da Mosca).

Si tratta d'una vasta composizione: *Il giudizio finale*, che è poi quella tradizionale dell'arte bizantina, cominciatasi a diffondere a Bisanzio fin dal secolo VIII e che prese un'espressione definitiva nei secoli XI e XII in

[1] Precursori del «Mondo dell'arte» vanno considerati i così detti *Vecchi credenti*, che perseguitati dalla chiesa ufficiale sino dal XVII secolo, dopo l'editto di tolleranza dell'aprile 1905, poterono riaprire al culto le loro chiese e ricercarono per decorarle, in omaggio alla propria fede, le vetuste e venerabili icone della scuola di Nòvgorod. Si ripristinarono così centinaia di pitture affumicate che il restauro rivelò spesso maravigliose. E col risorgere del gusto artistico si formarono in seguito parecchie collezioni private di tali icone, molte delle quali passarono più tardi, come doni e legati, al Museo Alessandro III di Pietroburgo e alla Galleria Tretiakoff di Mosca.



L'apostolo Paolo.



Un gruppo di beate. (Episodio del Paradiso.)

monumenti come i mosaici della chiesa in Formis presso Capua (1075), l'affresco di San Giorgio a Oberzelle presso Reichmann (XI secolo) e sopratutto il mosaico della Cattedrale di Torcello (XII secolo).

Il soggetto occupava tutte le pareti e le vôlte della chiesa, che ha forma di croce greca; sventuratamente quello che rimane, e che ora è tornato in luce nel vero aspetto originario, non sono che le pitture della vôlta centrale e quelle della vôlta meridionale al di sopra del coro. Nella vôlta centrale i restauri ci hanno restituito intatte le figure dei dodici apostoli con gli angeli dorifori in piedi dietro di loro. La disposizione degli apostoli è affatto identica a quella del mosaico di Torcello. Nella vôlta meridionale si vedono alcuni episodi del Paradiso: da un lato due angeli che suonano la tromba su un fondo di montagne, da l'altro San Pietro che guida un gruppo di beate alle dimore celesti. Al sommo della vôlta è rappresentato il Paradiso stesso in sembiante d'un pergolato con fiori, frutta e uccelli. Nella pendice centrale della stessa vôlta poi, oltre a un notevole frammento della figura della Madonna con parte di uno dei due angeli che si trovavano ai suoi lati, è rappresentato il «Seno d'Abramo», composto dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Sui ginocchi d'Abramo, «nel suo seno», si

Gli angeli dorifori.



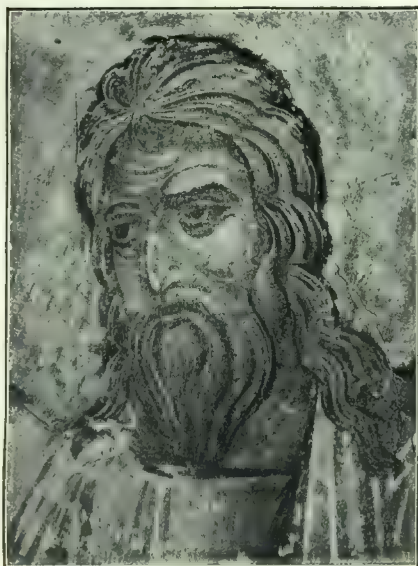
Lato meridionale della vôlta centrale.
Gli apostoli Pietro, San Giovanni Evangelista, Bartolommeo, Andrea, Giacomo e Tommaso (da sinistra a destra).



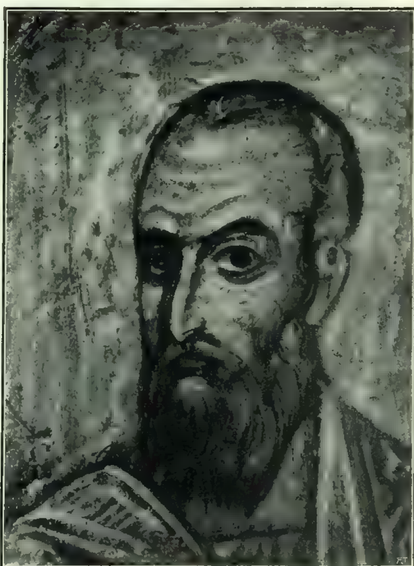
Il patriarca Giacobbe.



Un angelo che suona la tromba. (Episodio del Paradiso.)



Il patriarca Isacco.



L'apostolo Luca.

vede l'anima d'un giusto sotto forma d'un fanciullo aureolato. Altri fanciulli simili a questo si stringono, serrati in gruppo, in attitudini estatiche intorno al «capostipite». Il fondo è vago d'alberi fantastici carichi di frutta con degli uccelli che le beccano.

Questo è tutto ciò che rimane degli antichi affreschi di San Demetrio.

Non è certo il caso di discutere sulla loro antichità e autenticità. Sebbene non si sia potuta precisare finora con esattezza la data della loro esecuzione, non si può sbagliare di molto assegnandola verso la fine del secolo XII. La costruzione della cattedrale era già cominciata nel 1197. Fu edificata per onorare, secondo il costume di quei tempi, la nascita d'un figlio del granduca Vsevòlod, avvenuta il 24 ottobre 1194, la vigilia della festa di San Demetrio; dunque qualche anno dopo poteva essere a buon punto e pronta per ricevere le pitture. Non è verosimile, d'altra parte, che un principe così potente e colto come Vsevòlod, figlio di una principessa bizantina e educato a Costantinopoli, abbia lasciato, anche contrariamente agli usi, a lungo nude le pareti d'un tempio che architettonicamente è uno dei più belli della Russia, e tanto più doveva esser giudicato allora. Esiste del resto una cronaca, che a proposito della morte di Vsevòlod, avvenuta nel 1212, cita il fatto preciso che è lui che ha ornato la Cattedrale di San Demetrio «maravigliosamente di pitture e d'icone». Ogni dubbio è quindi inammissibile. Rimane a scoprire chi è il vero autore degli affreschi. È chiaro anzitutto, anche da un esame superficiale, che ci troviamo di fronte non a l'opera di un solo ma di vari maestri. Le cronache avvertono esplicitamente: «Dio condusse maestri di tutti i paesi verso Andrea Bogoliubski», fratello di Vsevòlod. E difatti per poter costruire tutte le chiese fondate da Andrea e da Vsevòlod e decorarle di pitture murali devono essere occorse intere squadre d'architetti e di pittori, una gran parte dei quali dovette venire, indiscutibilmente, dal sud e forse anche dal nord-ovest (Germania?). Ma con l'andar del tempo, come s'è già accennato, riferendoci allo storico Karamasìn, alla scuola degli artisti esteri, greci in particolare, si formarono, nella stessa Vladìmiro, maestranze di artisti nazionali, di modo che verso l'epoca di cui qui si parla, non si fu più obbligati a rivolgersi oltre le frontiere, e anzi neppure fuori del principato. Nell'anno 1194, a proposito dei restauri fatti alla cattedrale di Sùsdal (presso Vladìmiro), la cronaca nota ingenuamente quanto segue: «Sembra un miracolo, che grazie all'intercessione della Santa Vergine e alla sua propria fede [Andrea] non ebbe bisogno di maestri venuti di fuori, ma ne trovò nel suo paese fra quelli stessi artigiani che la Santa Vergine avevano scelto come patrona....» (Cronaca Lavrentievskaia.)

Artisti stranieri, «conosciuti al di là dal mare», e soprattutto greci, erano venuti come s'è detto in Russia fin dal tempo di Vladìmiro (983); è quindi perfettamente accettabile che circa due secoli dopo si siano già formati, appunto alla scuola di quelli, dei buoni maestri russi. È già un mezzo secolo che Andrea fa lavorare; due generazioni d'artisti si sono succedute; ce n'è abbastanza per lo stabilimento d'una cultura artistica nazionale originale. Diversamente come si spiega l'apparizione ulteriore di un Andrea Rublief (pronuncia Rubliòff) detto l'Angelico russo e d'un Maestro Daniele Iconnik — i due grandi pittori russi del Rinascimento, che riepilogano, si può dire, tutta la pittura russa —? Anche l'arte russa s'è sviluppata necessariamente per gradi, sebbene il cammino che ha seguito sia stato tutto diverso da quello per esempio che ha seguito la nostra arte. Ed è un fatto ormai che la precede di parecchio. Pittori russi sono gli autori certi, per la più gran parte almeno, degli affreschi di San Demetrio, in un tempo in cui la pittura italiana non è ancora sorta!... (Cimabue è nato nel 1240; la sua *Madonna dei Rucellai* è del 1267 (?). Il Giunta Pisano, che si vuol maestro, con i greci, di Cimabue, è suo contemporaneo. Margaritone d'Arezzo, che li precorre di poco, molto inferiore a loro, fiorisce intorno al 1260. Dei senesi, tranne Guido con la sua famosa *Madonna,* si può dire che vengono tutti dopo Giotto di cui subirono l'influsso.) Da un altro canto, si potrà osservare, la pittura russa dopo Rublief e Mastro Dionisio (1500) decade rapidamente. Mastro Dionisio è l'ultimo. La scuola di Nòvgorod finisce col fissare un tipo d'icona che tardi epigoni seguitano a ripetere anche nel XVIII secolo. Ma molte cause storiche sono intervenute a determinare questa decadenza: la grande crisi rivoluzionaria che agitò la Russia dal 1584 al 1614, il così detto «Tempo delle turbolenze» (*Smutnoie Vremia*) principalmente. In ogni cosa la Russia è un paese che non si può giudicare con criteri comuni. Le sue leggi storiche sono differenti da quelle degli altri paesi. Le sue energie sembrano accumularsi durante secoli per poi scattare subitamente e poi di nuovo assopirsi. L'arte più di tutto ha dovuto risentire di queste variazioni. Comunque sia, gli affreschi della Cattedrale di San Demetrio sono una prova luminosa delle squisite attitudini artistiche del popolo russo e delle sue eccezionali capacità per la pittura, retaggio trasmessogli dai greci. Gli affreschi di San Demetrio ci rivelano non solo un felice temperamento e un'alta ispirazione, ma una tecnica di già perfezionata. Disegno, composizione e colore sono ammirevoli. E a proposito del colore, che le nostre riproduzioni non possono rendere, bisogna avvertire che è straordinariamente vivace, ardito, potentissimo. Il colore non è anche oggi, nella moderna pittura russa, da Veneziànof (1779-1847) a Maliàvin (n. 1869) e perfino nelle produzioni d'arte paesana (*Kustari*) l'elemento predominante? In Russia, paese di sterminati orizzonti, dove somma è la trasparenza dell'aria, in cui tutti gli oggetti spiccano vigorosamente, il colore si fa naturalmente *sentire* più che altrove, e non è strano che fin dai primi pittori e alluminatori il colore abbia preso, in Russia, un posto preponderante. La potenza e la magnificenza di colore degli affreschi di San Demetrio — ci diceva un amico russo che potrebbe anch'essere lo stesso Grabar — fanno pensare ai veneziani della Scuola di San Rocco....

Ecco, a modo di conclusione, una perfetta veduta riassuntiva sull'antica pittura russa, che non mancherà d'impressionare tutti gli innamorati del colore e degl'immortali coloristi veneti.

ODOARDO CAMPA.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Antonio Locatelli e Tullio Crossio a bordo del cacciatorpediniere americano *Richmond*, che raccolse i prodi aviatori nei mari della Groenlandia.



Una fotografia dell'« Ideor » presa a bordo della *Richmond* prima della distruzione dell'apparecchio.



La Basilica di Monte Berico a Vicenza, illuminata il 12-13-14 settembre, in occasione del Congresso Eucaristico. *(Fot. A. De Boni.)*



Il ricevimento degli ufficiali del R. Esploratore *Mirabello*, alla Legazione d'Italia all'Aja. *Da sinistra a destra, seduti:* Comandante la guarnigione militare di Rotterdam; Segretario di Legazione signor Allievi; Contrammiraglio Capo Stato Maggiore della Marina Olandese; Comand. Gabetti, Regio addetto navale d'Italia; Regio Console signor Aldo Sacco. - *In piedi:* Quasi tutti gli ufficiali.



Riga: Le solenni esequie all'aviatore italiano cap. Meinardi, vittima di un incidente aviatorio. *(Fot. Krauz.)*



Il grandioso ponte di congiunzione Asiago-Roana in Val d'Assa, inaugurato dall'on. Mussolini il 24 settembre. *(Fot. Bonomo.)*



Cronache. — CLXII.

Due commedie in una, e le due fanno il paio. — La Divetta del Mezzogiorno. — Ettore Petrolini.

Luigi Antonelli, un autore drammatico che aveva taciuto per qualche anno, è ritornato alla scena: e generosamente, per compensare il pubblico di quel suo silenzio, ci è tornato con due commedie; ma, con un disinteresse veramente raro in un autore drammatico del giorno d'oggi, ha riunite le due commedie in una sola, e le ha fatte rappresentare sotto un unico titolo: *La casa a tre piani.* — Come vedete, un bel caso, degno di nota.

Per fortuna, le due commedie si possono narrare con poche parole. Per fortuna, sì, perchè oggi, per tenermi in corrente, sono parecchi gli argomenti sui quali da cronista diligente dovrei far delle chiacchiere. Nè so se mi riuscirà di vuotar tutto il mio sacco. È vero però che quando ad ogni fin di settimana piglio il mio sacco per le cocche di sotto e lo rovescio per farne uscire tutto quel che v'è dentro, ne vedo assai sovente venir fuori anche della roba che posso coscienziosamente metter da parte — talvolta con un colpetto delicato dato con la punta della mia scarpa — susurrando a me stesso: — «Be', di questo non dirò nulla; o per carità di patria, o per non ingombrare di roba inutile le belle pagine dell'Illustrazione, o per non guastarmi il sangue, o per non dir l'iradiddio.... » — (E accade non di rado — lo so, vengono a raccontarmelo o lo leggo su qualche viso — che più di un autorello s'indigna del mio silenzio. Vedete un po': io credo, tra l'altro, di essere cortese e benevolo a non dir nulla dell'opera sua: lui, invece, al silenzio preferirebbe una stroncatura tremenda, di quelle che levano la pelle!... *De gustibus....*)

Dicevo, dunque, che ne *La casa a tre piani*, i tre atti novissimi dell'Antonelli, ci son due commedie che si possono raccontare con poche parole. Sì, perchè il loro contenuto non è granchè; nè hanno il torto, le due commedie, di confondersi l'una con l'altra, o d'inframmettersi l'una nell'altra, o di sovrapporsi l'una all'altra, o d'integrarsi, o di completarsi, o.... mettete qui quei verbi che volete; tanto, m'avete capito s'anco non so spiegarmi a dovere. Il fatto è che le due brave commediole fanno ognuna da sè e ciascuna tira l'acqua al suo molino. Se non ne tirano molta è perchè.... siamo in tempo di magra. L'una comincia al primo atto e finisce alla metà del secondo; l'altra comincia alla metà del secondo e finisce col terzo. — Ve lo dicevo che ci troviamo di fronte ad un caso nuovo, degno di nota?

La prima delle due commedie è quella a cui sta bene il titolo *La casa a tre piani.* Si tratta di una casa che compie i cent'anni dal dì che ne furono poste le fondamenta; e il proprietario, erede del fondatore, per festeggiare il centenario ha invitato a banchetto, a primo piano dove abita, tutti gli inquilini: uomini donne e bambini. Ce n'è d'ogni sorta; e poi che è una casa per bene, tra gli inquilini ci sono anche un usurajo e una cocottina.... (Ah, questa crisi degli alloggi!) Il proprietario li ha invitati tutti insieme, e li troviamo seduti ad una lunga tavola, alla fine del banchetto, allegri, tutti amici. Bene. Il buon anfitrione brinda: alla casa centenaria, e alla vecchia centenaria che gli è seduta accanto: è venuta ad abitar lì quando nacque (cioè ce l'hanno portata) e non si è mossa più. Ora è sorda e muta, e abita al terzo piano con una nipotina ventenne. La quale, invece, al banchetto non c'è. Non volle scendere, è rimasta su, tutta soletta. Perchè? Ce lo spiega un giovine medico: è un'isterica, una nevropatica, insomma una mezzo matta, una visionaria. Sì, ha delle visioni, e predice il futuro. — Vanno a prenderla, la costringono a scendere; ed ella appare, la poverina, e fa pena, con i suoi occhi stralunati, il suo fare impacciato, il tremolio delle sue braccia e delle sue mani. Le si fa festa — brava e cara gente tutta quanta; e poi, quel generoso vinello che hanno ingurgitato! — e la si costringe a tirare l'oroscopo. Brutta pensata! La fanciulla, parlando come in sogno, dice che entro otto giorni uno degli inquilini morirà! — Sgomento di tutti, e tutti fanno gli scongiuri. Chi tocca ferro, chi cornetti di corallo, chi qualcos'altro. E fuga generale, e cala il sipario.

Second'atto: siamo al sesto o settimo giorno dalla profezia, e siamo in casa del dottore — credo a secondo piano. L'ansia e lo sgomento, pensatelo, sono aumentati ognor più tra gli inquilini: ognuno si crede o si teme ammalato, quello destinato a morire; e vengono tutti quanti a farsi tastare il polso ed osservare la lingua. Quand'ecco un urlo, poi un brusìo, e un correre ed un affaccendarsi affannoso. Che è stato? Il povero proprietario dello stabile è andato sotto un'automobile, e lo portano su perchè il medico provveda.



Adriana Rossi.

L'esame dello sventurato si fa nella stanza accanto; e qui — lo immaginate — nella stanza che ci sta dinnanzi, vediamo tutti gli inquilini che commentano, e origliano alla porta, e si scambiano le loro impressioni e, insomma, sperano.... Sperano, sissignori — è umano, no? e non occorreva l'ingegno dell'autore a farcelo comprendere — che sia il proprietario il predestinato, che sia lui che deve tirar le calze e che libererà dall'incubo.... Ebbene, no! Arriva il responso del medico: egli non si è fatto nulla o quasi nulla. Fra tre giorni sarà in gambe e, magari, per festeggiar lo scampato pericolo, offrirà un altro banchetto. — Gli inquilini, delusi e ansiosi e smaniosi più di prima, se ne vanno, tornando a toccare ciò che capita loro tra le mani. — E la prima commedia è finita.

La seconda comincia qui, alla metà del second'atto. Scende nell'abitazione del medico la povera fanciulla del terzo piano. Ma lei non viene per farsi tastare il polso o per mostrare la lingua. Viene per dire al medico che lo ama. E glielo dice. Lui, il medico, rimane di stucco, e forse capisce che questo amore, dichiarato così, è probabilmente un altro frutto, un altro fenomeno del male che affligge la disgraziata. Però il furbone non ci sta a pensar molto. Perche no? la ragazza è giovine e carina.... Perchè no?.... Oh, bisognerà far le cose per benino, con prudenza, perchè lui ha moglie.... Ma lassù al terzo piano, dov'ella dimora, e dove con lei non sta che la centenaria sorda e muta.... Ecco, si potrebbe combinare un idillio *sui generis*, come chi dicesse nevropatico.... Ma la fanciulla no, da quest'orecchio non ci sente. No, no, no! Non è questo che vuole, che desidera, che brama. Non la intende così. Che cosa vuole, come la intende? Non si capisce bene, e che non si capisca è logico. Si sa, una neurastenica, una squilibrata, non è facile.... Be', insomma, delusa o sconfortata, anche lei, la poverina se ne va. E ricàla la tela.

Ed eccoci al terz'atto. Qui, dapprima — (bisogna dirlo per essere scrupolosamente esatti) — la commedia precedente tenta di rifar capolino, di trovare un uncino col quale appiccicarsi a quest'altra commedia sua sorella. E così vediamo riapparire alcuni degli inquilini della casa jettata. Mancano tre ore allo spirare degli otto giorni famosi, sono tutti al colmo dell'ansia e della paura, e vengono a vedere se la centenaria sorda e muta non volesse decidersi ad andare al mondo di là e a liberar tutti quanti. No, la vecchia è lì, sulla sua poltrona, immobile, tranquilla. Sorda, muta, sì, ma sta benone. Maledizione! E gli inquilini se ne vanno. — Siamo alla scena finale. È una scena a due, tra la nonna e la fanciulla, ma è pure un monologo, perchè la vecchia non ode e non parla. Ha degli occhi vivaci, or truci or spauriti, da Teresa Raquin, che fissano sempre la nipotina e ne seguono ogni gesto ogni movenza: ma orecchie e bocca son chiuse. È la fanciulla che parla, mentre prepara il tavolino del tè: due coperti, i biscotti, un vasetto di fiori; perchè aspetta una visita. Si direbbe che aspetta il dottore, cioè l'amor suo. E chiacchiera. Se ho inteso bene non dice cose molto concludenti, nè che abbiano un profondo significato. Parla, anche, con un moscone che svolazza sui suoi fiori: e quando il moscone se ne va ella gli dà un addio. Insomma, qualcosa che è tra il Maeterlinkiano e l'Andrejeffiano.... se non è, semplicemente, dell'Antonelliano. E quando tutto è pronto e il moscone se ne è andato, ella siede in poltrona ed attende. Nè attende molto. Una folata di vento fa spalancar l'uscio. La fanciulla si accascia sulla poltrona, e muore. Perchè da quell'uscio è entrata, maeterlinkianamente, la morte. E cala il sipario.

Bene. E poi?

Poi, niente. Vi dirò, soltanto, che Emma Gramatica ha fatto la fanciulla isterica il meglio che ha potuto; e che il pubblico non si mostrò molto entusiasta di questa *Casa a tre piani.* — A me parve che avrebbe potuto salutare più calorosamente il ritorno alla scena di un autore che aveva tanto apprezzato anni or sono, e che si mostrava sì generoso da offrirgli due commedie in una volta....

❦

È salita quassù, finalmente, la Divetta del Mezzogiorno. La chiamo così perchè la signorina Andreina Rossi dacchè ha assunto coraggiosamente il ruolo di primattrice ha sempre o quasi sempre, se sono bene informato, recitato nelle province meridionali, ottenendovi dei caldi successi e raccogliendo dalla critica — specialmente dalla partenopea — delle lodi lusinghiere. Ora è apparsa tra noi del settentrione, un'ignota alle folle. Perchè Andreina Rossi è figlia d'arte, e certamente col padre suo Armando, buon comico del vecchio stampo, ha già recitato, bambina e giovinetta, in ogni regione e in ogni teatro d'Italia: ma particine, nelle quali non poteva attirar l'attenzione di alcuno. Disgraziatamente, si è presentata ora a noi in condizioni non buone: con una Compagnia troppo scarna, desolatamente scarsa di elementi degni, e con un repertorio misero, stantìo e per nulla significativo nel vecchio, inconcludente nel nuovo. Le «novità», si sa, sono quelle che offre il mercato, che non è ricco; però, sapendo cercare e frugare, anche fuor dei confini, qualcosa si potrebbe

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

trovare. Quanto al vecchio repertorio, se quello che Andreina Rossi ci ha offerto nelle recite date sin qui non fu tale da permetterle di mettere in mostra tutte le sue buone qualità d'attrice, non è forse colpa sua o del suo direttore: gli è che si è dovuto adattarlo agli attori e alle attrici che li circondano. Non v'è il primattore in questa Compagnia, e non mi sono accorto che vi sia un primattor giovane. Nè accenno ad altre manchevolezze; bastano queste due a dimostrare le condizioni in cui si trova questa giovanissima stella che spunta all'orizzonte, poi che il primattore e il primattor giovane sono i due ruoli che *servono* di più alla primattrice, sono i due attori di cui più ella ha bisogno nella gran maggioranza delle commedie e dei drammi, son quelli che le dànno *la réplique*, come dicono i nostri adorabili cugini. Qui c'è Armando Rossi, l'ottimo «caratterista» che ho già nominato, c'è Ernesto Ferrero, che fu sempre ed è ancòra un buon attor comico, c'è qualche discreto generico, e basta. Troppo poco davvero per presentare al pubblico di una grande città e per mettere in valore una giovine attrice sulla quale si conta e, lo ammetto con gran piacere, si ha ragione di contare e di fondar lietissime speranze per l'avvenire.

Commedie novissime questa Compagnia ne ha offerte parecchie: ardirei di dir troppe: quattro in venti giorni. Ma.... robetta. E che tal fosse par lo sapesse anche il capocomico e direttore, perchè — metodo nuovo, invero, e non encomiabile — le annunziava a due per volta; come dicesse al pubblico: — Bada, è robetta: l'ho accolta ed inscenata per.... per un mucchio di ragioni che non posso o è inutile dirti; ma so che val poco o nulla; e s'anco qualche po' d'amici e di portoghesi chiameranno gli autori alla ribalta, so già che non debbo contar sulle repliche; così, o buon pubblico, te ne preannunzio due alla volta.... — Nè io chiederò ad Ernesto Ferrero — ch'è uomo di talento e di buon gusto — che mi dica qualcuna almeno delle ragioni che lo indussero.... To', che lo indussero, per esempio, a rappresentare un drammettucolo nel quale egli, attor comico, la faceva da attor tragico, grande protagonista, e a lui Andreina Rossi dovea far da pertichino. Misteri di retroscena che non si debbono svelare.

Il repertorio vecchio, dissi, stantìo e per nulla probatorio in quanto riguardi l'interpretazione di una giovine attrice. Se avessi avuto la lena di andare ad ascoltare per la ventesima volta *Come le foglie*, sono ben certo potrei dir oggi che Andreina Rossi vi è una soavissima Nennele; se avessi trovato il coraggio di risorbirmi *Dionisia* sarei per giurare che avrei udita Andreina Rossi dir delicatamente ed efficacemente, sino a fare inumidir le ciglia, il suo racconto famoso. Bene. E poi? Non è lì che posso giudicare una giovine attrice — soprattutto se è figlia d'arte —; non giudicarla, voglio dire, per convincermi ch'è una buona oppur soltanto una discreta interprete, che in lei c'è più o meno la così detta stoffa, che c'è da sperare da lei per dieci o per mille. No, non è lì. Se ne convincano il papà di Andreina Rossi ed il suo direttore: e le mettano d'attorno dei buoni attori, quanti ce ne vogliono per inscenare un repertorio migliore.



Ettore Petrolini.



Petrolini in *Mustafà*.

Perchè — mi è graditissimo il dirlo — Andreina Rossi ne è ben degna. Non molto l'ho udita e osservata: nella recita del suo debutto — *La Maestrina* — e in quelle quattro commediole nuove alle quali.... non ho tempo e spazio da dedicare. Ma se non ho visto ho intravvisto, se non ho potuto convincermi ho intuito, se non sono in grado di dare un giudizio netto mi sento sulla buona via di darlo, dei più favorevoli. Questa giovanissima attrice ha un talento che si rivela, a tratti, nobilissimo; è sobria, è misurata, è espressiva, è delicata. Ha una maschera scenica, e certe sue controscene — l'ho già detto, credo, che recitar bene è difficile, ma forse ancor più difficile, sovente, è il tacer bene — sono di una giustezza e di una efficacia non comuni. V'è un cervello in quella testolina. La quale è bellissima, come bellissima e piena di grazia è la sua figura.... Ciò che non guasta.

Ebbene, aspettiamo. Ritornerà tra di noi — presto, speriamo — meglio attorniata e con un repertorio più vivido e più artistico; oppure mi capiterà, gironzolando per l'Italia, di incontrarla e di riudirla in qualche parte di quelle che son la prova non dubbia. Le assicuro sin d'ora che avrà in me un ascoltatore attento e fiducioso.

❦

Mi si chiede: Perchè non vi occupate, non vi siete occupato mai di Ettore Petrolini? È un artista.

Ecco, dirò: fui sempre titubante. — Ma sì, vi prego di crederlo. Prego di crederlo anche coloro i quali suppongono che la titubanza, figlia dell'incertezza, non sia la più preclara delle mie virtù o il più grave dei miei difetti.

Avevo del Petrolini un ricordo sgradevole. Oh, di parecchi anni fa, quando egli era un «numero» di caffè-concerto, e l'avevo udito in certe canzonette sguajate, in certe scenette un po' sudicie, in certe.... dizioni a doppio senso impudico che gli avevano dato la nomèa e la fortuna. Poi vidi che si era fatto capocomico, e girava il mondo con una Compagnia sua. Supposi che il repertorio fosse sempre quello, e stetti lontano. Ma un bel giorno lessi un inno al Petrolini scritto da Ugo Ojetti.... (A proposito: felicitazioni al caro e grande amico pel laticlavio che gli fu sì giustamente accordato....) Perbacco, mi dissi, Ugo Ojetti se ne intende e sa quel che scrive. Andrò a risentire il Petrolini. E quando mi capitò ci andai.

Capitai male. Cioè: non conoscendo il repertorio, ebbi il torto di andar troppo presto o di rimaner troppo a lungo nel suo teatro; e così, di udire una commediola o un drammetto o una scena, squisite opere di teatro, sue o d'altrui, recitate da grande attore, e poi una ignobile farsaccia o una scenettaccia senza senso comune o.... peggio, recitate o dette da vecchio istrione o da comicarolo d'infimo rango. Stranissimo invero! — A Bologna, tempo fa, in attesa di un treno, entrai all'Arena del Sole dov'egli agiva. *Il cortile*, un atto delicatissimo di Fausto Maria Martini. Ettore Petrolini vi è un cieco, povero giovane suonator di chitarra. Lo lasciano all'angolo di una via perchè suoni e canti e intaschi i bajocchi largiti da qualche passante. A quell'angolo è una casa malfamata. Una disgraziata si affaccia, e un fuggevole idillio s'intreccia fra i due. Una cosetta squisita. E il Petrolini vi è un attore di prim'ordine non solo, ma un artista, un vero grande artista. Poi: *L'accordatore*, una farsaccia sguajata. Prima mi ero estasiato: ora fuggii inorridito. — A Milano, in questi giorni: *Mustafà*, un atto caratteristico di cui lo stesso Petrolini è l'autore. Egli vi fa una canaglia di turco che parla in un tutto suo italiano-romanesco. Anche qui egli è grande, grandissimo attore. Poi: *Nerone*; non si può immaginar nulla di più platealmente buffonesco, di più volgare, di più sciatto, e il Petrolini vi è insopportabile nella truccatura, nell'abito, in tutto ciò che dice, per metà a soggetto, improvvisando, facendo la burletta coi suoi comici....

Perchè? In nome d'Iddio, perchè?

Eh, il perchè, forse, è questo: che, purtroppo, le grasse risate, e gli applausi più caldi, son provocati dalle più ignobili farse. Il grosso del pubblico, la folla, sono queste che predilige. E se siamo in cento ad ammirare il Petrolini e a proclamarlo un artista nel *Cortile* e in *Mustafà*, sono in mille a idolatrarlo nell'*Accordatore* «et similia». Non solo: ma dei cento, perchè gente di teatro, son molti che non pagano il biglietto, mentre i mille lo pagano tutti. E poi che non si vive di sola gloria e neppur di solo pane, il povero Petrolini, grande artista se vuole, deve, ogni sera, adattarsi ad essere un po' grande artista e un po' pagliaccio....

Mah! Non c'è rosa senza spine, e non v'è teatro.... senza botteghino!...



Petrolini in *Agro di limone* di Pirandello.

21 settembre. *Emmepì*.

LETTERE LONDINESI

Londra, settembre.

ICONOCLASTIA DELL'ESTATE.

Mia cara Signora, — Poichè le mie risorse — autentiche risorse di letterato povero — non mi avevano consentito di seguire il *people that matter*, la «gente di cui val la pena parlare», alle spiagge eleganti d'oltre Manica, decisi di dilettarmi alla scoperta di Londra. Ma ahimè, che Londra d'estate è la Mecca dei provinciali che vengono a Londra con la ostinata determinazione a godersi le sudate vacanze, l'*holiday* che fa parte del bagaglio tradizionale di ogni borghese britannico. E per questi provinciali la metropoli è limitata a una zona di breve raggio, che tutt'al più si estende dalla Oxford Street e per l'Elisio di Piccadilly va giù fino a Westminster e alla Casa del Parlamento; ma in compenso la percorrono tutti insieme, a determinate ore del giorno, come se attendessero a un programma immutabile: e tutti percorrono la Whitehall, strada della saggezza burocratica, e tutti sostano a guardare la casa al numero 10 di Downing Street dove abita il Primo Ministro. La compunzione con cui i provinciali sostano a contemplare quella casa è tipica della psicologia nazionale britannica. Un giorno mi sono unito alla folla loro e ho sostato anch'io davanti alla casa fatidica e ho guardato con curiosità intensa non la casa ma le loro faccie di provinciali tenaci di corpo e di mente. Da quel giorno ho cessato di credere alle possibilità del comunismo inglese. Questi milioni di britanni provinciali succhiano il loro conservatorismo alle mammelle materne, e ogni estate vengono a Londra a rinfrescare la loro idolatria nelle tradizioni che non si discutono.

Poi, l'una cosa dopo l'altra annoiandomi, decisi di accettare l'invito della mia amica americana (sapete, la mia amica Mrs. Claxon, *formerly* Mrs. J. P. H. Farewell nata Mac Curden della Pennsylvania), e mi accinsi a partire per la Scozia.

AVVENTURE SCOZZESI.

Il mio sartore si incaricò di coprirmi di tutto ciò di cui un perfetto *gentleman* deve abbigliarsi per affrontare le pernici di Scozia. Io do, ve lo confesso, una grande importanza ai consigli del mio sarto, perocchè sono fermamente convinto che in codesto nostro secolo un uomo che sappia indossar bene una marsina può fare molto più cammino di un uomo che abbia soltanto dell'ingegno....

Il sarto dunque mi vestì di gaio e autentico *tweed* garantito *homespun*, cioè filato in casa, e alla mia giubba cucì sulle spalle due bei rinforzi di pelle di daino per appoggiarvi il fucile che noi in Inghilterra disdegnamo di portare colla cinghia ad armacollo come i cacciatori nostrani; e l'armaiolo mi «azzurrò» le canne del mio vergine schioppo, perchè mi vanto di non aver mai ucciso bestia nè di pelo nè di piuma.

Il paese dove andai si adorna come tutti i paesi di Scozia di un altisonante nome, e il castello che la mia amica Mrs. Claxon ha avuto la fortuna di appigionare da Lady Bored è tal quale ne trovate descritti in tutti i romanzi della maniera che precedette immediatamente il grande Meredith; e, quanto a me, non mi restò nella memoria che il letto avito della *Most Honourable* casata dei Bored, il letto dove nacque tutta la discendenza dei Bored (stavo per dirvi la progenie di tutto il *Boredom*....) elevantesi nel centro di una camera raccapricciante di vastità; un letto a cui si accede per gradini, e così alto e ampio che dal pianterreno al tetto del baldacchino avrebbe potuto essere affittato a piani.... mmaginate la ineffabile Mrs. Claxon che in cuffia da notte sale i gradini di quella pagoda dormitoria dopo aver soffiato sulla candela!

Quanto alle descrizioni delle cacce vi dirò che una ve n'ha che si chiama *cubbing*, cioè caccia alle volpicine pargolette, e che s'inizia ad ore inusitate dell'alba. V'ha il capo del canile e il *whippers-in* che vestono la giubba rosa, ma in luogo della berretta di velluto portano una borghese «bombetta», e poi v'ha il *runner* che tiene al guinzaglio le mute dei tremuli *terriers* dall'irto pelo d'argento.... Poscia la porta del canile si spalanca; le belle bestie balzano impazienti; i servi balzano in sella, e la cavalcata muove allo schioccare delle fruste pei cani con un romantico *obbligato* di corni. Odore di notte umida, liste di albori antelucani in fondo all'orizzonte. Bellissimo, se non fosse che bisognava lasciare il letto a ore incomode.

Ma per buona sorte la mia amica Mrs. Claxon usa praticare l'encomiabile ospitalità inglese, che è di lasciare agli ospiti ampia libertà di considerare la casa alla stregua di un albergo, e chi rifugga dai piaceri venatori può farsi comodamente fotografare in costume scozzese con tanto di gonnellino e borsa di pelo ciondoloni tra i ginocchi e non ha altro obbligo che di comparire irreprensibile al pranzo serale con relativo ballo.

LE "PSICOLOGETTE" DEL 1924.

Accadde una sera che stanchi per una lunga camminata, lasciassimo languire il solito grammofono sussidiato dal polifonico *jazz*, e che ci ritirassimo nella sala del *bridge* attorno al camino.

L'apparecchio del *broadcasting* ci aveva ammannito per l'appunto le notizie ultime di Londra e avevamo così appreso, che l'uomo che aveva fatto a pezzi l'amante era stato impiccato proprio quel mattino. Chi se ne doleva e chi si compiaceva; e il discorso cascò sull'interesse delle donne inglesi per gli assassini.

Ero, in quella brigata, l'unico straniero; e ventura volle che qualcuno domandasse a me che cosa io pensassi di codesta ossessione della stampa inglese di divulgare le «memorie» degli assassini. Delle «memorie», in verità, io non pensavo che con disgusto, ma delle donne inglesi pensavo, con tutto candore, pensavo un mondo di cose. E lo dissi alla brigata di Mrs. Claxon. Cominciando da questo, che sembra a me che in Inghilterra le sole creature umane che racchiudano un interesse siano le donne. Gli uomini danno prima di tutto l'impressione di una monotonia enorme, e poscia l'impressione — sovente penosissima — di gente che faccia del suo meglio per tenere a distanza. Intendo una distanza introspettiva. Sono gentili e gai, ma sulla loro faccia non traspare mai una emozione. Mentre le donne....

Ed ecco qua, mia cara Signora, che mi toccò sentire questa giustificazione femminile: essere le donne inglesi di oggi eccezionalmente emotive perchè è in esse istintivo di cercare il «subcosciente della vita». Ah sì, mia cara Signora, ve lo immaginate fare della psicologia un aggeggio tra un ballo e l'altro, un passatempo elegante e meno costoso di una partita a *bridge?* Cominciare un pranzo «registrando reazioni» e arrivare al dolce «discoprendo un complesso»? La verità prima è che queste donne inglesi del 1924 sono come quei libri che abbisognano di essere letti con cura e spesso guadagnano in enfasi a una seconda lettura. Donne che per educazione e per costumi sono così lontane dalle donne nostrane; donne che sono stranamente balzate dalla *prudery* dell'età victoriana a questo «complesso subconscio» che ci stupisce. Vedete, in generale si crede che la vita inglese sia un esempio di puritanesimo rinvigorito da molto *tennis* e *golf*. E quasi è vero. Certo è che qui per le strade, nei caffè ognuno pensa ai fatti suoi, non soltanto, ma gli uomini sono abituati — io non so dirvi se per buona educazione o per congenita freddezza — ma vero è che sono abituati a non dare mai noia alle donne. Ciò che dà alle strade un aspetto di molta serietà. Le donne qui camminano sicure di non essere molestate da non richiesti complimentatori. Figuratevi che giorni sono una donna che era troppo bella si rivolse a un *policeman* nei riguardi di un ammiratore che non aveva saputo contenersi. Andarono tutti tre al prossimo posto di polizia, e il «constabile» non seppe trovare altra sentenza che di suggerire alla donna troppo bella di essere meno bella. *The best I think is that you soft your beauty*, che mettiate un *abat-jour* alla vostra bellezza....

LA SCUOLA DEGLI SCANDALI.

Ma questo, Signora, è nelle strade. Perchè, ecco, per esempio nei giornali si leggono certe cose! Se Rabelais avesse scritto qui i casi della vecchia di Papafiguière nell'Isola dei Papimani, sarebbe stato per lo meno bruciato vivo. Ma i giornali, si sa, sono lo specchio della verità. Cronaca pura. Anche se questa cronaca è non soltanto nera, ma putrescente.

Direte, Signora, che sono cose che succedono dappertutto. Vero. Ma qui è un po' come se si guardasse in un binoccolo arrovesciato. È lo spettacolo delle piramidi capovolte. Vedete, la vita mondana di Londra è come il binario morto di un sadismo psichico latente. I personaggi dei grandi scandali sono le forze attive espresse sporadicamente. La generalità troppo esausta per uscire dall'àmbito della ideologia, si gode degli scandali altrui. Ed è dato sperimentale che ognuno il quale si compiaccia in un vizio sente uno stimolo fortissimo a biasimare a gran voce il vizio stesso.

Sicuro. Ma, naturalmente, queste cose io non dissi alla brigata di Mrs. Claxon. Fu invece a questo punto che un signore, poichè un vecchio Lord conservatore e tradizionalista buttava tutta la colpa sul solito dopoguerra, raccontò la seguente storiella. La storiella del figlio di un Lord educato ai principî della più rigida morale inglese il quale — alcuni anni prima della guerra — visitando con il precettore e la nobile madre Parigi assistè una sera a un balletto un po' troppo parigino, e nella notte impazzì. E la sua pazzia si manifestò sotto la forma della idea fissa di essere vergognosamente ignudo. Il povero giovane dopo essere stato per anni e anni in una casa di pazzi fu alfine guarito da un medico che lo curò assecondando la sua monoidea; vestendolo prima di un'armatura forbita e sonante come quella di Don Chisciotte che lo faceva sicuro di «sentirsi» vestito; poi di colori chiassosi, poi a poco a poco di abiti normali. Ma, curato il cervello turbato, bisognava curare la educazione del giovine fatto ormai più che un uomo. Durante la sua insanità erano passate sul mondo delle cose straordinarie. La emancipazione delle donne, la grande guerra, il bolscevismo, i *cock-tails*, il *fox-trot*.... Insomma, anche questa cura spirituale fu tentata, e quando il convalescente-morale parve preparato a rientrare nella vita, fu ricondotto alla sua casa. La quale era una moderna nobile famiglia inglese, con madri imbellettate e una figlia divorziata, e altre cose ancora, come in tutte le case. E fu dato un ballo in onore del resuscitato. E al suo ingresso nel salone il *jazz-band* ululò il più sconcertante *fox-trot*, e le signore danzarono con ardore mostrando al resuscitato le loro spalle e il dorso bianchissimo negli abiti corti fino al ginocchio e intagliati davanti e di dietro in un profondo ampissimo *V*.... Il giovin signore fu scoperto poco dopo nel guardaroba sepolto sotto parecchie pellicce e gridante di non accostarsi perchè era vergognosamente ignudo....

Così raccontò quel signore. Ma poichè gli inglesi apprezzano sempre il senso dell'*humour*, nessuno se n'ebbe a male; e il giovinotto che aveva un buon sarto andò a sedere al meccanismo del *jazz* e accompagnò l'ultimo *fox-trot*.

C. M. FRANZERO.



Veduta generale degli stabilimenti della Società Anonima Industrias de Seda Nacional in Campinas (Stato di San Paulo - Brasile).

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

LE GRANDI AFFERMAZIONI ITALIANE NEL BRASILE.

La realizzazione di un grande sogno: l'introduzione e lo sviluppo della sericoltura nello Stato di San Paulo. - La tenace e illuminata operosità di un benemerito italiano e gli splendidi risultati della collaborazione italo-brasiliana.

San Paulo (Brasile) 30 maggio 1924. (Ritardata.)

Il 22 corrente, in Campinas (Stato di San Paulo), coll'intervento di S. E. il Dr. Carlos de Campos, Presidente dello Stato di San Paulo, di tutti i membri del suo Governo, dei rappresentanti del Governo Federale, di S. E. il generale Pietro Badoglio, ambasciatore di S. M. il Re d'Italia presso questa Repubblica, di Sua Reverenza l'Arcivescovo Metropolitano, e di più di trecento invitati, scelti fra i membri di maggior rilievo del Commercio, della Industria, della Finanza, della Banca e della Stampa italo-brasiliani, si sono inaugurati i grandiosi stabilimenti della « Soc. An. Industrias de Seda Nacional ».



Dr. Luiz Tavares Alves Pereira
Presidente della S. A. I. S. N.

Questo avvenimento, che nei vecchi paesi sericoli d'Europa e d'Asia — dove l'allevamento del baco da seta e l'impianto delle industrie di filatura e di tessitura delle preziose bave hanno raggiunto l'apice della perfezione scientifica e manifatturiera — avrebbe giustificato appena la simpatica attenzione di una più o meno dettagliata notizia di cronaca, ha, qui, meritatamente, assunto l'importanza di uno di quei fatti, che segnano nella vita dei popoli l'inizio di un'epoca economica, di una novella fase del loro progresso, dello schiudersi di una nuova via di operosità, di una copiosa fonte di ricchezza.

Tentativi anteriori di allevamento dei bachi e coltura del gelso, si erano succeduti in diverse epoche ed in vari Stati del Brasile; ma, slegati fra loro, con delle lunghe soluzioni di continuità e, sopratutto, deficienti di una seria e meticolosa preparazione scientifica, altro risultato pratico non ottennero se non quello di affermare la possibilità dell'allevamento in Brasile del baco da seta, e, quindi, quello dell'impianto di una vasta industria serica in questo paese.

Da questa certezza venne l'interessamento del Governo Federale e dei Governi dei singoli Stati, desiderosi di veder stabilita in modo pratico ed intensivo questa nuova produzione; furono votate leggi protettive ed animatrici, creati premi d'incoraggiamento e di emulazione, stabiliti favori eccezionali, allo scopo di stimolare i volonterosi e gli audaci, affinchè dai tentativi sperimentali fosse possibile passare definitivamente alla produzione dei bozzoli e alla loro trasformazione in filati ai quali gli stabilimenti di tessitura esistenti a Petropolis (Stato di Rio de Janeiro) ed a San Paulo, davano affidamento di sicuro impiego.

Certo, un giorno o l'altro, dal Giappone, dalla Cina, dalla Francia o da qualunque altro paese sericolo d'Asia o d'Europa, sarebbe apparso il grande organizzatore — colui che applicando cognizioni profonde e metodi pratici alle possibilità, all'adattamento, ed anche alle risorse dell'ambiente, in una vasta e ponderata inizativa; animato dalla fede dell'apostolo; servito da una intelligenza chiara, lucida, positiva; da una tenace volontà; da una operosità infaticabile; da una ferma e serena coscienza; da quella forza morale che non piega dinanzi alle negatività dei primi tentativi, nè agli stessi primordiali insuccessi, ma dalle avversità provocate dagli uomini e dagli eventi attinge nuova tempera e nuovo vigore, riesce a comunicarsi all'altrui, desta interessamento e fiducia, fa proseliti, conquista alla sua causa fervide aderenze, lotta strenuamente e brillantemente trionfa — il quale avrebbe saputo creare dal nulla la nuova, la grande ricchezza.

E da qualsiasi parte esso fosse venuto, e chicchessia egli fosse, sarebbe stato accolto a braccia aperte nell'ambiente maturo all'evento, desideroso dell'evento stesso, per il quale, nella coscienza di governanti e governati, esisteva una grande aspettativa.



Cav. Arturo Odescalchi
Consigliere Delegato della S. A. I. S. N.

E l'organizzatore intelligente e audace venne, fortunatamente per noi, nella persona di un italiano — il signor Arturo Odescalchi — il cui nome non risuonerà certamente nuovo nel mondo sericolo italiano, negli ambienti comaschi e milanesi, fra i lettori della Illustrazione Italiana, che già altre volte ebbe a citarlo nelle sue colonne.

Per la sua ferma volontà, lo sforzo costante della sua azione il suo straordinario potere



Salone di sfarfallamento.

di organizzazione, l'industria sericola nello Stato di San Paulo è la magnifica realizzazione di un grande sogno, la superba traduzione in pratica di una possibilità, ancora pochi anni or sono delineantesi lontana e difficile, e che egli seppe rendere, se non facile, prossima, ideandola ed eseguendola secondo un programma pratico e logico come la dimostrazione di un teorema di matematica.

In una splendida ed intima collaborazione di fatto e comunanza assoluta di idee, di propositi e di affermazione fra italiani e brasiliani, per iniziativa del signor Arturo Odescalchi sorse, due anni or sono, la «Società Anonima Industrias de Seda Nacional», che nella settimana scorsa, dinanzi agli elementi dirigenti del paese ed ai rappresentanti di tutte le sue energie utili e vive, riceveva la grande consacrazione del fatto compiuto, dimostrando quanto possano le naturali potenzialità della nostra razza, il nostro grande spirito di iniziativa e di organizzazione, accomunate, fuse, collo spirito di progresso che anima i nostri ospiti.

In così breve lasso di tempo l'intenso lavoro di propaganda per lo sviluppo della bachicoltura, ha proceduto di pari passo colla febbrile costruzione delle fabbriche. Mentre sui vasti terreni cominciavano ad essere scavate le fosse, che dovevano ricevere le fondamenta degli opifici, per tutto lo Stato in ben 250 municipi erano stabilite stazioni agricole per la coltivazione dei gelsi, facendosi una distribuzione gratuita di oltre due milioni e mezzo di piantine, creandosi vasti vivai per le riserve e gli aumenti della coltura stessa. A mano a mano che gli edifici emergevano dal suolo, una eletta schiera di capaci istruttori percorreva lo Stato, istruendo, incoraggiando, consigliando gli allevatori, creando proseliti all'allevamento nelle «fazendas», nelle piccole tenute agricole, nelle colonie, nei villaggi, dovunque fosse possibile, agevolati dalle condizioni del clima e del suolo, che danno al gelso un potere vegetativo doppio di quanto presenti in Italia.

Intanto i bacologhi della Società preparavano la selezione scientifica dei semi, largamente e gratuitamente distribuiti, facevano studi ed esperimenti d'incroci, di allevamenti, di rendimento, con tale criterio e celerità da permettere alla nuova industria, nel giorno iniziale del suo funzionamento, di poter contare con sicurezza su abbondanti fonti di ottima materia prima, necessaria alla capacità di produzione delle sue macchine.

E i risultati hanno di molto sorpassato ogni ottimista previsione, affermandosi in una progressione geometrica animatrice. Infatti se in quest'anno agli stabilimenti della «Industrias de Seda Nacional» hanno affluito bozzoli per il valore di circa un milione di lire italiane (prezzo di acquisto) si prevede che, dato lo sviluppo delle piantagioni e le condizioni speciali del clima che permettono sei allevamenti annuali, il raccolto dell'anno prossimo possa superare i sei milioni di lire.

Non staremo qui a descrivere gli stabilimenti. Sarebbe fare un torto ai lettori della Illustrazione supporre che essi non conoscano ciò che sia una filanda, ciò che sia un filatoio.

Diremo appena che, magnificamente collocati, in amena e saluberrima posizione, costruiti con tutta quella comodità necessaria al loro perfetto funzionamento, non disgiunta da una vera eleganza di forma esterna e di rifinitura interna, essi sono realmente una felice applicazione di architettura industriale moderna, in cui rifulge la genialità degli ingegneri che li progettarono e ne diressero la costruzione.

Accenneremo invece con una certa particolarità di dettaglio alle installazioni scientifiche, che costituiscono l'Istituto di Sericoltura, calcato sul modello di quanto di più moderno abbiano potuto realizzare, dopo studi faticosi e spese ingenti, i due paesi sericoli per eccellenza: Italia e Giappone.

Per la preparazione della semente del baco da seta, vengono scelte le razze più adatte alle condizioni climateriche del paese. Essa è fatta col sistema così detto «cellulare», applicato con tutto rigore, sia nella parte che rispecchia lo sfarfallamento, come in quella degli incroci, e dell'esame microscopico per l'accertamento della immunità del seme, sia infine per l'ibernazione artificiale dello stesso.

Emanazione diretta dell'Istituto e suo necessario complemento è il Laboratorio Biologico, a cui sono commessi gli studi e gli esami inerenti alla alimentazione, alle diverse malattie del baco, alla sua riproduzione, ai metodi di allevamento, nonchè i calcoli di rendimento, ecc.

Sono inoltre oggetto del Laboratorio, tutti gli argomenti e studi riferentisi alla patologia del gelso.

Sezione notevolissima dell'Istituto è l'Ispettorato Agricolo, dalla cui azione intelligente, vigile, costante ed indefessa, dipende il progressivo diffondersi della bachicoltura nel territorio dello Stato, e, quindi, l'aumento proporzionale della materia prima per la parte industriale.

A questo scopo l'Ispettorato dispone di incaricati speciali, i quali viaggiano continuamente in missione di propaganda e d'istru-



Salone di microscopia.



La Filanda.



Il Filatoio.

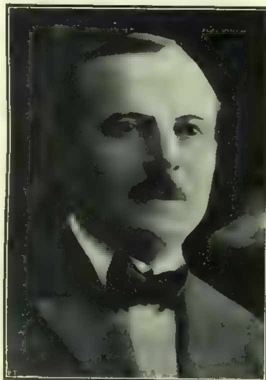
zione, e si tengono a disposizione degli interessati per fornire loro tutte le informazioni e spiegazioni necessarie per il buon esito dell'allevamento.

Attualmente la propaganda si è estesa in quasi tutto lo Stato, poichè durante il periodo da settembre a marzo, si sono effettuati allevamenti in oltre 250 località, senza contare quelle degli Stati vicini, quali Santa Caterina, Minas, Rio Grande, ecc.

In molte località dell'interno, la Società è in trattative con i municipi allo scopo di istituire nuove stazioni di Sericoltura con annessi vivai, che, mentre costituiranno un centro di scuola ed orientamento per gli allevatori, saranno in pari tempo posti di accentramento, acquisto e stufatura dei bozzoli.

L'Ispettorato Agricolo creerà quanto prima dei premi da distribuire a quegli allevatori che più si distingueranno nella produzione dei bozzoli, sia nei riguardi della quantità, che della qualità, in modo da stimolare sempre più l'intelligente attività delle classi rurali.

Abbiamo detto altrove che data la fatalità dell'evento il quale tosto o tardi doveva prodursi, fortunatamente per noi, fu un italiano che ne ebbe l'iniziativa e la direzione.



Dr. Gabriele Penteado
Consigliere d'Amministrazione della S. A. I. S. N.

Infatti, mercè sua il nostro prestigio in questo paese è grandemente accresciuto, giacchè negli stabilimenti della « Soc. An. Industrias de Seda Nacional » *tutto è esclusivamente Italiano.*

Italiani i capi delle varie sezioni, italiani gli strumenti di studio, di precisione, di misura, di controllo, ecc., italiane le macchine, fornite dalla nota fabbrica G. Battaglia di Luino, italiani i metodi, italiani o figli di italiani gli operai, le operaie, i sorveglianti, gl'inservienti, gli apprendisti....

E tutta questa industria nostra, questa intelligenza nostra, questo sangue nostro, in intima, assoluta fusione colla idealità, lo sviluppo, le opere e i bisogni del paese nuovo che li accoglie, ne disciplina le attitudini, preparando il giorno in cui dalla mutua intesa sorgerà l'êra nuova della grande Civiltà e del grande Progresso.



Dr. Eugenio Lefèvre
Consigliere Segretario della S. A. I. S. N.

A qualcuno potrà sembrare che la creazione della industria serica in Brasile possa venire a danneggiare l'industria italiana colla sua esclusione da questo mercato, e, forse anche, in appresso, colla concorrenza che venga a stabilirsi, A questa obbiezione rispondiamo con parole non nostre, con quelle, cioè, di un profondo e competente conoscitore dei mercati della seta, del dr. cav. Eugenio Mischio, che nella industria serica italiana occupa posizione eminente, e che ha nel commercio di esportazione della seta italiana rilevanti interessi personali.

All'indomani della festa di Campinas il cav. E. Mischio pubblicava nel *Piccolo* di San Paulo il seguente articolo:

« Io reputo veramente singolare ventura per me, quella che mi ha consentito ieri d'assistere all'inaugurazione di un'opera grandiosa, inaugurazione, che ha confortato il suo tenace iniziatore ed artefice, signor Arturo Odescalchi ch'io mi onoro di poter chiamare compatriota ed amico, dell'ambito consenso di autorità somme e di personalità, quali raramente è concesso di veder riunite in accolta eletta per qualità e per numero.

« Al mio godimento di setaiolo per aver veduto nei numerosi fabbricati di Campinas, armonicamente raggruppate le principali branche della nobile arte della seta nelle ultime e più perfette espressioni della fabbricazione italiana, si è associato un profondo senso di meraviglia per aver trovato compiuta ed ultimata con sorprendente celerità un'opera, che io poco più di un anno fa, in occasione del mio precedente viaggio dall'Italia, avevo veduta appena iniziata, mentre era oggi animata e pulsante pel fervido lavoro di tante braccia operose.

« Il governo del grande Brasile, completando ciò che da tempo non era che un tentativo embrionale nell'istituto di Barcacena, appoggiando e favorendo largamente con provvide leggi e con illuminati decreti il sorgere e lo svilupparsi di questa impresa, ha mostrato di capire l'importanza della serica industria, che può essere tanta fonte di beneficio economico e morale, che ancor prospera può rendere questa regione a cui più la natura ha già largito tanta ricchezza di doni.

« Come industriale serico italiano, mi permetto di dissentire dall'opinione dei soliti ipercritici, che temono dal fiorire di questa industria un possibile danno italiano per la concorrenza nel ramo serico. Con l'esposizione di cifre che non è qui il caso di citare, potrei dimostrare che il dubbio ed il timore sono infondati. Io vedo anzi dalla leale cooperazione fra le due latine nazioni amiche venirne un reciproco vantaggio per il maggior sviluppo del commercio e dello scambio di prodotti affini e di articoli inerenti al ramo serico, in modo che ancor più saldi si faranno i rapporti fra i due Paesi già legati da tanti vincoli di razza, di lingua e di sangue.

« E vantaggio alla mia Patria io vedo ancor venire per l'occupazione di braccia in questa industria da noi specializzata, e ne ebbi oggi la prima conferma per aver sentito, nella industre Campinas, suonare l'idioma mio, specialmente sulle labbra degli operai impiegati e lavoranti nelle « Industrias de Seda Nacional », per aver sentito da spiccate personalità brasiliane, che mi onorano della loro benevola confidenza, affermare con quell'accento di sincerità che non era adulazione di circostanza, ma bensì il risultato di convincimento profondo che i fatti avevano documentato, che il lavoratore italiano è qui fra gli stranieri uno dei più apprezzati.



Sr. Ernesto Diederichen
Consigliere d'Amministrazione della S. A. I. S. N.

« Infatti, sobrio nei costumi, paziente nelle fatiche, obbediente a chi lo guida, intelligente nel concepire, abilissimo nell'eseguire, non manca di nessuna dote per riuscire utilissimo agli altri ed a sè stesso.

« E non dobbiamo in ultimo dimenticare che le idee non si fermano, nè si arresta il progresso che con ritmo vertiginoso trascina i popoli verso le mete supreme dei loro destini.

« È quindi con sincero compiacimento di italiano che ho veduto affidata ad un compatriota la continuazione di un'idea, che risorta sotto sì lieti auspici non potrà che avere il più felice, il più sicuro successo; successo degno dell'iniziatore e dei suoi validi soci e cooperatori, degno del grande Brasile in cui si vede ogni giorno più avverarsi l'alato pronostico del suo grande patriota e poeta José Bonifacio nella sua dolcissima

strofa che qui mi compiaccio ricordare per chiudere queste mie affrettate impressioni:

Qual a palmeira que domina ufana
os altos topos da floresta espessa,
tal bem presto ha de ser no mundo novo
o Brasil bem fadado.... »

E non v'ha dubbio che il pensiero del cavalier Mischio abbia ad essere quello di tutti coloro che, patriotticamente seguendo la evoluzione dei tempi, non giudicano la nostra espansione nelle vergini regioni del Nuovo Mondo coi ristretti concetti dell'essere, ma spingono addentro lo sguardo per le latitudini immense del divenire.

❦

Dire che la festa inaugurale ebbe l'aspetto e la sontuosità e la ricchezza e la cordialità di un ricevimento di prim'ordine, sarebbe un pleonasmo, organizzata, come fu, da quel perfetto gentiluomo che è il signor Arturo Odescalchi, e dal Dr. Luiz Tavares Alves Pereira, presidente della « Soc. An. Industrias de Seda Nacional », in cui il sentimento della magnificente ospitalità, comune al popolo brasiliano, assume forme realmente grandiose.

Ma non è nostra intenzione, nè còmpito nostro di ammannire ai lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA il resoconto più o meno fiorito di un avvenimento di mondanità, sibbene ricercare in esso lo spirito, l'essenza della sua significazione che, dai discorsi scambiati in quella occasione, lucidamente si affaccia.

Dopo la benedizione impartita agli edifici, al personale, a tutta quella febbrile attività produttrice da S. R. l'Arcivescovo Metropolitano Don Duarte Leopoldo, richiamando la protezione dell'Altissimo pei fecondi risultati dell'opera comune, venne servito agli invitati un sontuoso *lunch*, al principio del quale il Dr. Luiz Tavares Alves Pereira, presidente della Società, diresse ai convenuti un discorso, rilevante per bellezza di forma e per la densità della sua sostanza, in cui, magnificando l'opera compiuta, dopo aver tessuto il meritato elogio alla intelligente attività in essa spiegata dal signor Arturo Odescalchi, alla sapiente organizzazione data dallo stesso alla propaganda, alla produzione ed al lavoro; dopo aver elevato un inno entusiastico alla collaborazione efficace apportata dagli italiani a tutta la poliedrica e intensa affermazione del progresso dello Stato, in tutti i campi della sua manifestazione, ebbe parole di coraggio e di fede nella nuova industria, che schiude all'avvenire del paese un'ampia via di ricchezza, che deve essere percorsa con serena fiducia.

Le sue frasi di straordinaria efficacia ebbero tutta la importanza, che, dalla sua stessa persona, dalle sue alte qualità intellettuali e morali, dalla sua posizione di alto rilievo nel mondo paulistano, poteva venire.

Finanziere illustre, patriota insigne, spirito progressista per eccellenza, egli ha legato il suo nome, associato la sua opera, posto il suo ponderato consiglio, la sua infaticabile attività e la sua cospicua fortuna, all'incremento e allo sviluppo di tutte le iniziative di verace utilità e di pratico risultato.

Egli riunisce in sè tutti i requisiti positivi di un cervello britannico servito dall'entusiasmo di un'anima latina, genialmente creatrice; forte nel concepire, sicuro nell'eseguire, audace, e, in pari tempo, sagace ed accorto nel condurre qualsiasi impresa, come anche giusto estimatore degli uomini e del loro valore, è poderosamente coadiuvato nelle sue mansioni dagli altri Consiglieri di Amministrazione, signori Dr. Eugenio Lefèvre, Dr. Gabriele Penteado ed Ernesto Diederichen.

È naturale quindi che la esposizione da esso fatta dei fini e del programma della « Soc. An. Industrias de Seda Nacional », della ragguardevole importanza che essa spera conquistare come fattore positivo della economia brasiliana, come pure gli elogiosi concetti espressi circa il valore della collaborazione italiana, fossero accolti con deferenza somma e compiacimento grandissimo.

E questa deferenza ebbe un accento di maggior rilievo nel discorso pronunciato dal Presidente dello Stato, Dr. Carlos de Campos, il quale affermò scaturire da questo evento una prova di più dei legami che avvincono tenacemente l'Italia al Brasile, mentre significava l'êra di ancora più intimi vincoli; cosicchè era lecito trarre i più sicuri auspici, che nuovi e più grandi e continui passi di progresso saranno compiuti sotto le bandiere italiana e brasiliana.

E il compiacimento apparve manifesto nelle poche, ma scultorie frasi pronunciate dal generale Pietro Badoglio, il quale, fra l'altro, disse queste testuali parole:

« Italiani e brasiliani uniti, hanno fatto una cosa grande, come sempre ne hanno fatto e sempre ne faranno ogni volta che uniranno così le loro energie e le loro iniziative.

« Non dovete temere nazionalismi. Vi posso garantire che per il progresso e lo sviluppo di questo paese l'Italia sarà sempre pronta a dare la cooperazione dei suoi figli, anche come una prova di gratitudine per questo vostro Stato che ha aperto affettuosamente le braccia a tanti lavoratori italiani ».

Scambio questo di cortesi affermazioni, che va al di là dell'« evento », e preludiando al futuro, che auguriamo ben prossimo, infuse negli animi la fede che una nuova êra di più intimi e cordiali rapporti fra l'Italia e il Brasile stia per iniziarsi, in cui, dissolti arcaici malintesi, subentri una maggiore e più stretta reciproca conoscenza, un sempre più vigoroso laccio di unione, creando monumenti di operosità e fonti di benessere, come quello cui ha dato vita la « Soc. An. Industrias de Seda Nacional ».

Zingaro.



Nel giorno dell'inaugurazione degli Stabilimenti.

Un gruppo d'invitati, nel cui centro si trovano il Dr. Carlos de Campos, presid. dello Stato di San Paulo (1), il generale Pietro Badoglio, ambasciatore d'Italia (2), il Dr. Luiz Pereira, presidente della Società Anonima « Industrias de Seda Nacional » (3), e il cav. Arturo Odescalchi, Consigliere Delegato della stessa (4).
(Fot. Wiltschur e Zanella, San Paulo.)

Quest'articolo del nostro corrispondente, impostato in San Paulo il 30 maggio, ci è arrivato il giorno 30 dello scorso agosto (questa è la data del timbro postale). Evidentemente c'è stato qualche disguido postale: in tutti i modi, l'articolo è sempre d'attualità e d'interesse generale e sarà ugualmente apprezzato dai nostri lettori.

(N. d. R.)

L'ULTIMA AVVENTURA DI TURCHIN, NOVELLA DI MARIO GREGORI.

Con tutto che la catena d'orologio a ciondolo su la sua pancetta rotonda fosse piena di amuleti; — un bel corno d'oro, un dischetto di metallo col numero 13 e un cubino d'argento coi peli di tasso; — con tutto che la sua casa sembrasse un vero arsenale di ferri di cavallo inchiodati sulle porte e «Fortunelli» di seta tra i gingilli delle mensole, il povero Turchin era stato sempre un gran disgraziato.

Perfino il suo paese di nascita aveva un nomaccio così indecente, che lui, povero Turchin, non poteva pronunziarlo senza arrossire!

E come se ciò non bastasse ora s'era anche procurato un costante e sincero nemico: il dottor Brunozzi. Uno di quei giovanotti di provincia, intelligenti e faccendieri, che organizzano feste da ballo e scampagnate; scrivono i manifesti per le ricorrenze civili, i brindisi per i banchetti e gli epitaffi per i morti più ragguardevoli; facendo insomma un po' di tutto con disinvoltura, con garbo e riuscendo sempre a far parlare bene di sè.

Turchin non era cattivo; anzi, religiosissimo come tutti i Veneti, andava a messa ogni domenica e nelle processioni non mancava mai col suo bell'abito nero di fare scorta d'onore al Santissimo. Ma era un po' zotico, un po' maligno e invidioso poi.... come una zitella gobba. Non poteva sentir parlar bene di Brunozzi senza distillare un pochino del suo acido corrosivo:

— Quello lì si farà strada?! Non scherziamo. Già, perchè se lo crede da sè stesso d'essere un grand'uomo!

E giù una di quelle risatacce oscene, che erano la sua specialità. A Brunozzi l'avevano riferito: donde una guerra aperta, accanita, tra la medicina animale e i conti di cassa; poichè Brunozzi era veterinario e Turchin capo contabile di Banca. Brunozzi ogni tanto gli giocava qualche tiro birbone e il più bello era che prima lo avvertiva anche:

— Turchin, se sapessi che ti sto combinando?

— Bada, Brunozzi! L'altra volta t'ho perdonato perchè hai fatto una scemenza degna proprio di te. Ma guai se ti ci riprovi, guai! Ti schiaffeggio quant'è vero che mi chiamo Turchin.

A quel caparbio di Brunozzi bastava dire: — Se fai questo ti uccido, — perchè lui mettesse in azione anche il disegno più arrischiato. Preparava la trappola. E Turchin, sebbene stesse alle vedette, sebbene avesse due occhi larghi tondi e sospettosi ci cascava sempre, poveraccio!

Chi più ne godeva della resurrezione di questi due Calandrino e Buffalmacco era il paese che li aveva ospiti: un paesino incantato di Maremma, dove il silenzio era rotto solo da due campanili che, segnando le ore, lo riempivano dei loro rombi musicali. E che il giorno sciorinava a un sole fastoso la sua doppia fila di palazzine candide e la notte, come un fanciullo buono, s'addormentava tra le braccia morbide e ossigenate dei grandi querceti, che lo abbracciavano intorno.

Non s'era ancora finito di ridere su uno scherzo che già ne cominciava un altro. E tutti lo capivano a occhio.

Se Brunozzi passeggiava da solo, senza accorgersi di alcuno, col viso ridente, come assorto in un pensiero giocondo, dicevano: — Quello lì ne sta combinando un'altra per Turchin.

Ecco Turchin, a capo basso, rasente al muro, imbarazzato, chinare il viso rosso rosso, appena crede che lo si guardi con intenzioni.

— Avete visto Turchin? Poveraccio, debbono averlo raggirato un'altra volta!

E Turchin e Brunozzi stavan sempre sulle bocche di tutti.

Brunozzi, che per farsi un nome avrebbe chiesto una mano anche al diavolo, ne gongolava, ma Turchin la sua *fama infame* l'avrebbe ceduta volentieri anche per qualcosa di meno d'un piatto di lenticchie.

E un giorno si vendicò. Brunozzi aveva partecipato a un concorso per una condotta nell'Umbria. Turchin ne scrisse al Sindaco una lettera anonima: «lo accettassero pure quell'ammazza topi; quel nemico dichiarato del lavoro. Dopo tutto era sempre un onore avere alle proprie dipendenze un grand'uomo, o per lo meno uno che era sicurissimo di diventarlo».

Per non incappare fra qualche articolo del codice Turchin era ricorso ai saggi consigli del suo buon amico l'avvocato Bordella: un buon diavolaccio tagliato su alla carlona; di poche eleganze, di pochissimi complimenti, che non andava d'accordo con nessuno tranne con Domeneddio e non difendeva mai una causa senza essere sicuro di perderla.

Messocisi di mezzo il Bordella, Brunozzi naturalmente perdette il concorso. E per rappresaglia ideò un'altra trappola colossale per Turchin, il quale, inutile dirlo, ci cascò come sempre. E gliene restò pure un ricordo: una corona funebre, col gambo di ferro, le foglie di metallo verniciato e i fiori di porcellana; una di quelle inconsutili ghirlande finte che i poveri, ogni novembre, appendono insieme col lanternino sulle tombe dei loro morti; ma che lui, il povero Turchin, conserva gelosamente a casa sua come futuro strumento di una macabra vendetta.

❦

Fu così. Il comm. Biraghi, nuovo direttore della Banca Padana, appena trasferito da Milano a quella succursale di provincia, aveva chiesto il suo mese di licenza. E in compagnia della moglie — una vecchia signora tanto bella e tanto bianca da sembrare modellata con la cera e la cipria — erano andati a goderlo poco distante dalla città, su un poggiolo arioso, assediato da cipressi e abeti, dove una palazzina candida civettava

all'azzurro incandescente, come una rosa tra un mazzo di sempreverdi. I proprietari Marchesi del Colle, — nobiltà pontificia, camerieri di Cappa e Spada di Sua Santità, — che abitavano sempre a Roma, gliela avevano ceduta a un prezzo mitissimo.

In quel periodo d'interregno fu Turchin che assunse il comando supremo della Banca con tutti gli onori, con tutti gli agi dovuti al suo nuovo grado. E cioè entrare in ufficio con almeno un'ora di ritardo, uscirne quando più gli garbasse, far delle lunghe sieste sul giornale, trattenere qualche cliente postillando insieme i resoconti più piccanti della cronaca nera. Affacciarsi ogni tanto sulla strada, dove qualche raro passante descriveva una rapida macchia scura sul biancore rovente del marciapiede. Lasciarsi cullare dal gorgóglio melodioso d'una fontanella vicina, che rovesciava un limpido zampillo d'acqua diaccia nel suo rotondo avello di marmo. E infine volgere gli occhi dalla banda opposta, dove la via, slacciatasi dalla sua doppia fila di case, si trasformava in viottolo per salire tra un'onda diafana di ulivi fino alla vetta di un colle, fino a tre cipressi che profilavano sulla limpidezza del cielo le loro puntine aguzze, come tre arabeschi di seta nera ricamati su velluto. Cipressetti snelli, cipressetti pensosi, che contemplai anch'io da un'altra finestra seguendo a vespro il volo nostalgico delle rondini e che mi siete impressi nel cuore, la mia invisibile cassettina di venditore ambulante di musiche e di nostalgie. Poichè bisogna essere stati impiegati, aver concepita la vita come una vecchia poltronaccia sdruscita ma comoda, avere imparato a dare importanza a ogni minuzia, a divertirsi con le cose più futili, — acchiappare le mosche per conto d'un ragno, tagliare gli artigli a un ragno e renderlo zimbello delle mosche, — per comprendere che felicità, che gioia profonda sia lo star seduti, col viso tra le palme, gli occhi socchiusi e udendo suonare ogni tanto le campanette d'un orologio vicino dire mentalmente a sè stesso: — Ecco, io non fo nulla e lo stipendio corre egualmente! —

Come diceva spesso anche Turchin.

Ma un mattino non potè dirlo più.

Era appena entrato in ufficio, ancora un po' ansante, roseo, di ritorno dalla passeggiata nel parco per godersi il primo sole. Che fastidio gli davano ora quelle quattro mura, grigie e pesanti come se le avesse su le spalle. E l'olfatto, reso più acuto dall'aria ossigenata, avvertiva con un senso di nausea quel tanfo di rinchiuso, di pulizia recente, che vaporava dal pavimento dove l'acqua, versata dagli annaffiatoi, aveva lasciato sui mattoni bigi traccie di ghirlande scure.

Su lo scrittoio l'attendeva il mucchio della posta.

Anche questo per l'impiegato è un piacevole passatempo: spillare le lettere una per una come le carte al giuoco del macao, con un po' d'ansia, un po' di speranza fino all'ultima di poterne trovare una almeno col proprio indirizzo.

Ma stavolta, in mezzo alla corrispondenza di servizio, sbordava la cornice nera d'una partecipazione di morte ed era come uno scuro cerchio di ghisa che fasciasse quella traballante piramide di carta gialla.

Turchin ebbe un tuffo al cuore prima di leggerne l'indirizzo:

— Direzione della Banca Padana. — Questo lo rassicurò. Doveva essere una di quelle tristi notizie che, interessando tutti, non affliggono alcuno di soverchio e sono accolte da una sincera esplosione di rimpianto generale: — È morto?!

— Poveretto!

— Eravamo così amici!

— È un dolore questo che non dimenticherò mai.

E dopo cinque minuti nessuno ci ripensa più.

Nell'interno della busta era stampato questo annunzio: — Il comm. Biraghi e signora partecipano costernatissimi la morte del loro caro angioletto Ambrosino. Si dispensa dalle visite. —

Turchin si chiese chi potesse essere quel morticino così piccolo dal nome così minuscolo.

Diavolo, il figlio di lui; del direttore! Essi non l'avevan mai veduto: ma il direttore era restato in sede così pochi giorni! E aveva chiesto la licenza certo per far respirare l'aria dei campi al figlioletto, forse già malandato, già moribondo.

Ora capiva, Turchin, perchè il direttore gli era sembrato così irascibile; sempre con la faccia torva e gli occhi che schizzavano.

Altro che bile, altro che nervi per essere stato trasferito da Milano a quella succursale di provincia! Questo lo avevano detto i maligni, mica lui. Adesso toccava a lui, *al direttore f. f.* a prendere una decisione.

E gli impiegati, curvi sulle loro scrivanie ad ammucchiare piramidi di cifre, se lo videro venire incontro congestionato, col suo viso rosso gridando: — Sapete, è morto.... è morto Ambrosino, il figlio del commendatore.

Si convenne subito di chiudere la Banca in segno di lutto.

— Sentite, — disse Turchin, — facciamogli anche una ghirlanda; di fiori finti, però. Non si sciupa, è un ricordo che dura sempre e poi.... costa molto di meno.

Anche questa proposta fu approvata. Qualche impiegato dei più giovani, consegnando la sua offerta, aveva su le labbra un risolino di cuor contento. Ma Turchin, sebbene permalosissimo, non si adontò.

— Ho già capito perchè ridi — gli disse. — Per uno sfaccendato come te questo è soltanto un giorno di vacanza. Eh, mattacchione!

La ghirlanda andò lui stesso a comprarla in un caratteristico negozietto di piazza, dove si vendeva un po' di tutto: mattonelle, rubinetti, seggiolini per luoghi di decenza, ceri, bare, lampadine e ghirlande finte: del conforto assortito per questo mondo e per l'eternità.

Ne scelse una non troppo grossa, ci fece mettere il nastro nero a due bande con la leggenda in oro: — Al caro Ambrosino gli amici di famiglia. —

E lui stesso la portò al conducente dell'automobile, che faceva il servizio di raccordo per tutti i paesi vicini, passando anche per la villa dov'era il direttore.

— Per piacere, a Villa Del Colle fermate la macchina e consegnate la corona al custode. Non c'è mica bisogno d'altro, nè che diciate chi la manda. E tante grazie!

❦

Anche l'indomani la Banca restò chiusa per *Lutto di famiglia.*

In ogni via furono affissi dei vistosi manifesti annunzianti la immatura fine del povero Ambrosino, con la firma — Alcuni amici —.

Ma Turchin, che non sapeva serbare l'incognito, fermava quanti incontrava dicendo:

— L'avete letto! Bello eh!? E sapete chi l'ha scritto? Io, proprio io.

E tutti sorridevano; certo d'incredulità, perchè solo Brunozzi era ritenuto capace di scrivere un bell'epitaffio.

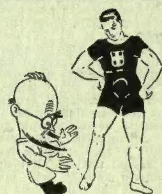
Avrebbe anche voluto far la visita di condoglianze; ma la partecipazione dispensava esplicitamente da quello che Turchin chiamava uno dei convenevoli più imbarazzanti. E poichè quel giorno andare al caffè o al circolo non gli sembrava conveniente, decise una gita in bicicletta.

Quando apparve sulla piazza nella sua caratteristica acconciatura da corridore sclassificato, con un cappellaccio di panno a falde spioventi sul suo rotondo faccione rosso e una spolverina gialla avvitata sulle sue morbide rotondità grasse, lo accolsero qua e là le solite risate. Ma lui non ci badò. Ormai, dopo tutti i tiri che gli avevano giuocato, aveva dovuto rassegnarsi suo malgrado a essere considerato dovunque il messaggero dell'allegria e l'araldo delle schiette risate.

Veramente Brunozzi — una parola a questo, una confidenza a quello — aveva già rivelato tutta la macchina infernale. Ma che poteva saperne lui, povero Turchin?

E appena fuori porta, balzato sul suo destriero d'acciaio, via come il vento per la strada incantata, su la riva del fiume fresco e gorgogliante di spume, tra i bordi ricamati delle montagne selvagge, dove una miracolosa primavera aveva rovesciato i profumi vibranti di milioni e milioni di ginestre, dalle fiammanti corolle gialle.

(Continua) MARIO GREGORI.



10.

(Da conservarsi) *(Continua)*

Le consultazioni del dottor INCRUENTI

Non voglio dire che i vostri muscoli siano artificiali, no, ma non lo sono neanche i vostri calli! Ecco qui un occhio di pernice, che costituisce un vero e proprio record mondiale. È grande come una mezza palla da tennis. Se lo lasciamo crescere indisturbato, tra poco vi arriverà al ginocchio e tra qualche anno la cornea calleiforme avvolgerà tutto il vostro corpo, come fu di Sigfrido. — Non perdiamo tempo: è un caso urgente: bisogna applicare subito il Kukirol. Il Cerotto Kukirol è, a modo suo, il campione del mondo ed è stimato ed amato da quanti praticano lo sport e da quanti soffrono di calli, callosità, duroni, porri. Non conoscete il detto: «Senza dolor, di colpo e senza fallo - estirpa il Kukirol qualsiasi callo!»? Comperate subito nella vicina farmacia una scatola di questo miracoloso preparato (L. 5.—) ed un pacchetto di Pediluvio Kukirol (L. 3.30). Il Pediluvio Kukirol del Dottor Campe evita sudori, escoriazioni, bruciori ai piedi e costituisce un vero benessere per quanti sono costretti a camminar molto od a svolgere una grande attività fisica. Rende altresì elastica la pelle e rinforza muscoli e tendini, meglio di qualunque massaggio. Colla vostra elegante figura e coi vostri piedi di acciaio (che Dio ve li mantenga!) batterete molti records nello sport e nell'amore.

I Prodotti Kukirol, che formano la più grande fama della Fabbrica del Kukirol, Gross-Salze, presso Magdeburgo (Germania), sono in vendita presso tutte le farmacie del mondo. Non vi lasciate però offrire preparati del genere, anche se raccomandati con un «ugualmente buoni»; diffidate, poichè ciò accade non per amore verso di voi, ma per bramosia di guadagno. Non v'ha specifico che possa uguagliare il Kukirol! Nel vostro interesse vi consiglio di richiedere oggi stesso l'opuscolo istruttivo N. 56 *(L'igiene dei piedi)*, che vi spedirà gratis e franco la concessionaria esclusiva

PRODOTTI KUKIROL - TORINO (16) C. Raffaello, 19

